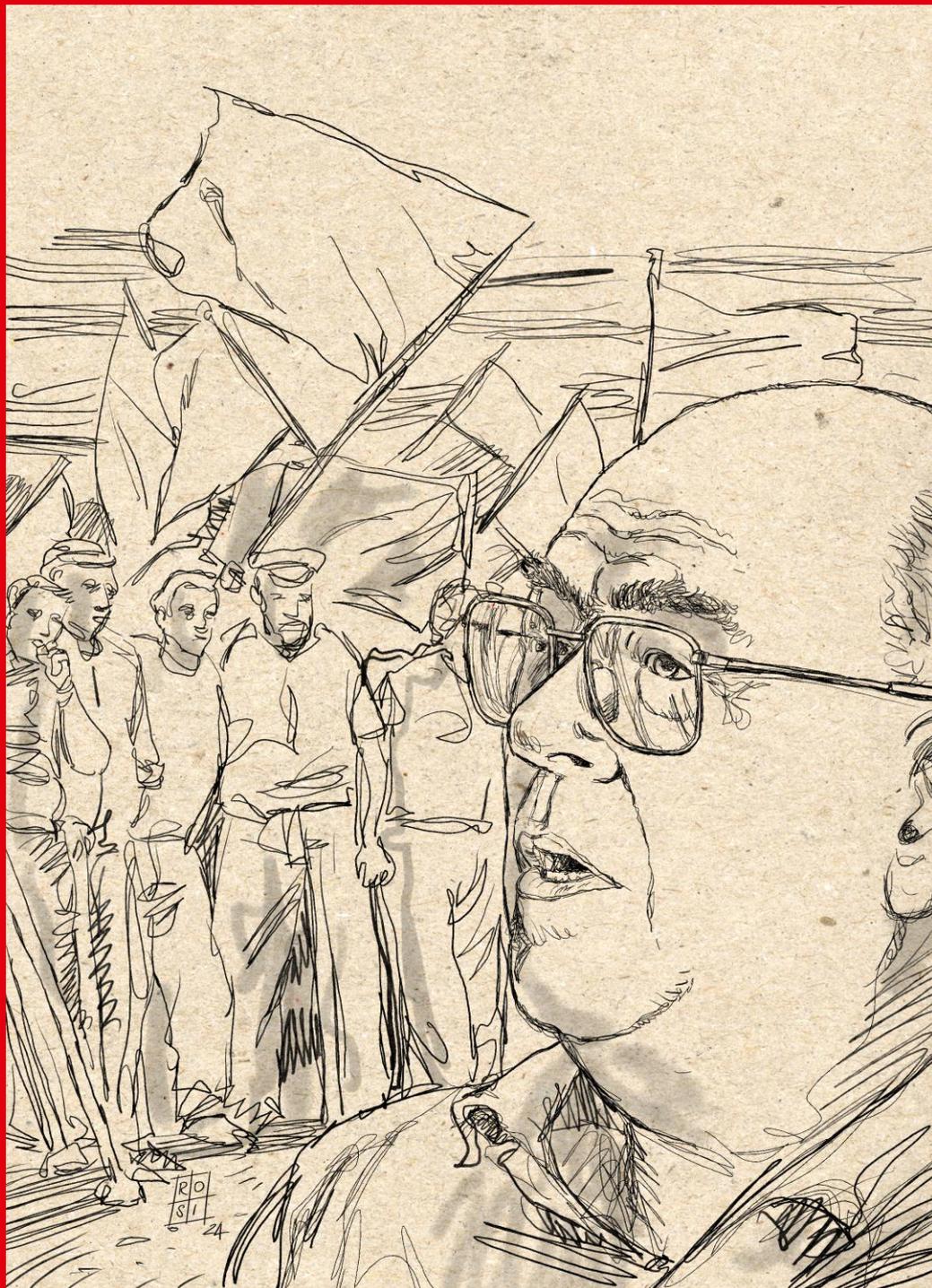


agosto - settembre 2024



Le Siciliane

Casablanca



"È importante sapere che le parole non muovono le montagne. Il lavoro, l'impegnativo lavoro muove le montagne"

Danilo Dolci

100 anni di Danilo Dolci



*A che serve vivere se non c'è
il coraggio di lottare?*

Pippo Fava

- 3 – **Editoriale** *Una grande scivolata verso il baratro* **Graziella Proto**
- 4 – **Danilo Dolci, “chi tace è complice”** **Graziella Proto**
- 7 – **La Vespa di Giovanni Spampinato per fare la Rivoluzione** **Graziella Proto**
- 10 – **Donne per la Pace senza bandiere** **Graziella Proto**
- 14 – **Il Gomitolo di PACE** **Loredana Rosa**
- 16 – **Collaboratori di giustizia 2.0** **Marta Capaccioni**
- 19 – **La Privacy criminale** **Riccardo Valeriani**
- 22 – **Aree ex ospedali, che fare?** **Pippo Lanza**
- 25 – **Elly una leader di altri tempi?** **Sara Fagone**
- 27 – **Giovanni Zoppoli** *Benvenuti a Scampia – Il primo villaggio della solidarietà?*
- 30 – **Conflitto e violenza nelle crisi familiari** **Cetty Marcellino**
- 32 – **Un selfie e un augurio per marcare il territorio?** **Vincenzo Musacchio**
- 34 – **Cambiamenti climatici: come, dove, perché** **Stefano Gresta**
- 37 – **Alice Valenti: artista artigiana** **Renata Governali**
- 40 – **E se la società cessasse di esistere?** **Sabiana Leonardi**
- 42 – **STOP G7** **Comunicato Stampa**

Un grazie particolare a: Rosi (copertina) – Mauro Biani

Direttrice: Graziella Proto – protograziella@gmail.com - lesiciliane.redazione@gmail.com

Direttrice Responsabile: Giovanna Quasimodo

Redazione tecnica: Nadia Furnari – Simona Secci – Vincenza Scuderi



Una grande scivolata verso il baratro

Graziella Proto

Un editoriale difficile. Su cosa riflettere, scegliere, scrivere. In effetti si è trattato di un'estate rovente.

In Italia ci sono regioni o singoli paesi completamente distrutti dall'acqua e dal fango; per maltempo e straripamenti. Pezzi d'Italia che scivolano trascinandosi appresso tutto ciò che incontrano. Scivolano anche le imprese e le piccole aziende coinvolte. Scivolano le famiglie terrorizzate: una alluvione umana (scrisse una volta un grande intellettuale). Una alluvione umana stanca di questi periodici avvenimenti che distruggono ciò che loro hanno costruito.

Tuttavia di ambiente se ne parla ancora timidamente. O si fa demagogia spicciola. Di fronte a questi eventi la popolazione colpita è molto arrabbiata, ma... nessuno che si impegni a canalizzare la rabbia delle persone colpite e organizzare una lotta. Ma affidandosi a chi? Di fronte a questa domanda tutto cade in una rassegnata fatalità e ci si consegna solo alla speranza di un futuro migliore. Non all'idea di un progetto condiviso, non al come realizzarlo. Pensare di stare uniti e

lottare per un mondo migliore, si diceva una volta.

La maggior parte delle persone continua a scivolare verso una assurda e continua miseria perché il lavoro è diventato sempre più povero e non garantisce una vita serena alle famiglie. Molte di loro vivono con la pensione dei nonni e mangiare tre volte al giorno è diventato un lusso. Altri, anziani e non solo, per sbarcare il lunario frequentano le sedi della Croce Rossa o altre associazioni di volontariato. Di contro il nostro paese regala armi e munizioni.

Retorica monotona, potrebbe dire qualcuno. Forse. Ma se serve a descrivere la condizione

politico-sociale italiana va bene anche la retorica e la monotonia e fino a quando il problema, il disagio, permane, ci sarà una minoranza che continuerà a urlare per trovare risposte.

UNA ESTATE DI "FUOCO"

Questa che sta per finire è stata una estate rovente, non solo per le temperature, anche per le donne.

Dalle polemiche legate alle olimpiadi sulla pugilatrice algerina Imane Khelif, alla gloria sempre olimpica delle nostre tenniste Sara Errani e Jasmine Paolini. Dalla imprenditrice influencer che avrebbe carpito segreti di stato al ministro innamorato, affatturato si direbbe a Napoli, ai troppi e tragici, ennesimi e a volte annunciati, femminicidi.

Dalle migliaia di donne morte, nel silenzio assordante degli organi di informazione, a Gaza, alle ancora più dimenticate donne afgane a cui il ministero per la propagazione della virtù e la prevenzione del vizio ha fatto una legge illuminata: adesso le donne afgane non possono più nemmeno parlare in pubblico. Non parlo nemmeno io, per solidarietà e perché non ho parole.

MA I GRANDI DELLA
TERRA, SE NON CI SARÀ
PIÙ LA TERRA, CHE
LAVORO FARANNO?



MAURO BIANCHI 2021

Daniilo Dolci, “chi tace è complice”

Graziella Proto

Daniilo Dolci è nato il 28 giugno del 1924 in provincia di Trieste, oggi avrebbe cento anni. Le sue idee, le sue manifestazioni non violente tanto originali restano giovani e continuano a stupire tutti coloro che lo scoprono per la prima volta e non solo. Eppure per tanti anni non se n'è parlato più. Il suo pensiero e il suo agire non violento oggi sono estremamente attuali; lo studiano all'università di Trento, ma non nelle università siciliane. Peccato. Vergogna. Qui in Sicilia ha realizzato la rivoluzione più emblematica e significativa di tutti i tempi. Le iniziative che lo rappresentano e lo ricordano in modo particolare sono lo “Sciopero a rovescio” e “La marcia della protesta e della speranza”. Qui in Sicilia ha lottato per i poveri cristi, ha teorizzato, qui si è fatto una famiglia e qui è morto.

“Qui parlano i poveri cristi della Sicilia occidentale”... una specie di S.O.S. per denunciare la situazione disastrosa della Valle del Belice nella Sicilia occidentale. Lo speaker era Daniilo Dolci che assieme al suo amico Pino Lombardo e qualcun altro o altra era riuscito a mettere in piedi quella attrezzatura ripensando a come comunicavano fra loro i partigiani. Una gran bella invenzione. Si chiamava “Radio Sicilia Libera” e quando scattò il segnale radiofonico era il 25 marzo 1970.

Era nata la prima radio libera, o per lo meno una delle prime radio libere. Ma i compagni di lotta politica e sociale di Daniilo giurano che è stata la prima. La comunicazione radiofonica sui poveri cristi, o per i poveri cristi, o con i poveri cristi, andò avanti – ininterrottamente – tante, tantissime ore, chi dice 12, chi

16, e chi addirittura 27 ore, non è questo il punto, la trasmissione proseguì fino a quando le forze dell'ordine di ogni tipo e grado si presentarono e smobilitarono tutto.

Però per Daniilo e i poveri cristi fu la realizzazione di ciò che il

sociologo scriveva sui muri: “Chi tace è complice”. Quella è stata la migliore occasione per dare voce a chi non ne aveva. Era il 1970.

Il pensiero e l'azione di Daniilo Dolci oggi è estremamente attuale; la studiano all'università di Trento, e qui da



noi dove ha realizzato la rivoluzione più emblematica e significativa che si potesse immaginare e inventare, a stento gli studenti ne conoscono il nome, non solo, per tanti anni non se n'è parlato più.

Danilo Dolci è nato il 28 giugno del 1924 in provincia di Trieste, oggi avrebbe 100 anni. Dopo tanti anni le sue idee, le sue manifestazioni, non violente ma tanto originali, continuano a stupire, e invitano o a seguirle o a imitarle. Ciò in questo momento storico sarebbe difficile anche immaginarlo.

Nel 1952 in Sicilia, nella Valle del Belice che occupa il triangolo che univa, o separava, le province di Palermo, Trapani e Agrigento arriva un signore 'strano'.

Intanto è continentale, così si diceva delle persone che arrivavano dal nord. Era alto, imponente, diceva cose strane e ne faceva di peggio. Veniva 'dall'Alta Italia' e parlava delle loro condizioni di vita.

Stranissimo. Si trattava di Danilo Dolci, sociologo, poeta e attivista non violento. Non a caso fu soprannominato il Gandhi della Sicilia.

Allora la Valle del Belice era un pezzo di isola affascinante,

misteriosa e dolente. Era solo un cerchio ingarbugliato di stradine o trazzere che si snodavano tra l'ultima virgola di appennino nel trapanese e il fiume Belice. Lì, in quel triangolo di vita, ci si trovava innanzi a un paesaggio povero. Nudo, senz'alberi. In parecchi punti le colline di argilla spesso franavano trascinandosi le poche strade esistenti. Non era povero solo il paesaggio. La miseria la si ingoiava. La miseria la si respirava. La miseria non faceva vivere. All'inizio del 1952, infatti, per denutrizione muore un ragazzino a Trappeto, zona di Partinico.

PARTINICO, ROCCAMENA, PARTANNA: LOTTA A OLTRANZA

La notizia arriva al nord. Quando Danilo Dolci apprende la notizia si precipita in Sicilia, si reca a casa del ragazzino morto, si corica sul lettino del bambino morto e inizia un digiuno a oltranza: contro chi? Contro cosa?

Contro la mafia, la disoccupazione, l'analfabetismo, la fame, tutte quelle difficoltà che stanno uccidendo un pezzo dell'isola. Contro le troppe disparità tra la

gente del luogo, contro la grande assenza dello Stato. Interromperà lo sciopero solo nel momento in cui le istituzioni prendono l'impegno di fare con la massima urgenza un impianto fognario.

Il sociologo si stabilisce in Sicilia e inizia il suo impegno: organizza manifestazioni, istruisce politicamente quei 'poveri cristi', fa conoscere quella condizione disumana e crudele a tutto il mondo. Lui è un sociologo abbastanza famoso, conosce tanta gente, intellettuali, architetti, ingegneri che ben presto arriveranno e gli daranno manforte.

Dopo qualche anno, nel 1956 a Danilo si unisce Lorenzo Barbera, sociologo che si è formato fuori dalla Sicilia ma è del luogo, capisce il dialetto, ne conosce il retropensiero, è stato sempre molto sensibile ai problemi di quei territori poveri. Lorenzo Barbera ha giocato un ruolo fondamentale nell'organizzazione delle iniziative e delle mobilitazioni soprattutto nel corso degli anni Sessanta.

Inizialmente l'esercito degli attivisti è solo a Partinico, ma dopo come sede operativa ci sarà anche Partanna. Dopo Partinico e Roccamena, nella cittadina sorgerà un altro Centro studi e iniziative per la piena occupazione e inizierà un impegno politico e di attività indimenticabili. Attorno a quella folla di persone arrabbiate, non violente, cittadini che pretendevano di essere ascoltati, soprattutto a Partinico si unirà la Camera del lavoro, la sezione del PCI di Partinico piena



di giovani intrepidi e ardimentosi. All'interno del gruppo di ribellione non violenta, tantissime le donne che aderiscono e partecipano. Oltre alle mogli di Dolci e Barbera, donne politicizzate, attente e sensibili, si aggregeranno donne provenienti da paesi da fuori Italia, e donne della Valle del Belice, Donne coraggiose che oltre a superare i pregiudizi 'perché si trattava di cose di maschi' parteciperanno alle lotte e alla formazione di altre donne. Fra le donne siciliane ci sarà anche la futura moglie di Danilo. Tantissime le iniziative nel corso degli anni. Mezzo mondo osserverà e apprezzerà le azioni politiche di Danilo Dolci, Lorenzo Barbera e il loro gruppo di collaboratori, attivisti e militanti. Con l'impegno quotidiano realizzeranno l'Università popolare, con collaboratori volontari, il Centro Studi per la Piena occupazione, il Centro "Borgo di Dio", una casa e una scuola materna per i bambini più bisognosi della zona.

UN FATTO INAUDITO: LO SCIOPERO ALLA ROVESCIA

Il 2 febbraio del 1956 gente di mezzo mondo scoprirà lo

'Sciopero alla rovescia' a Partinico. Un fatto politico quanto mai originale, inaspettato, impensabile. In un piccolo paese di circa ventimila abitanti ci sono seimila disoccupati: una tragedia. Famiglie che masticano disperazione, sfruttamento, soprusi mafiosi, deglutiscono fame, ma... non si saziano. E ammesso che in quelle condizioni si possa sognare, i sogni non sfamano. Non si poteva più stare ad aspettare che cadesse qualcosa dall'alto, necessitava far vedere che esistevano. A Partinico c'è una vecchia trazzera totalmente inutilizzabile, i contestatori – non violenti – decidono di scioperare lavorando – gratis – per ricostruire la strada. Di solito si sciopera per migliorare le condizioni del lavoro, quindi quel giorno non si lavora, ma se non si ha il lavoro, dovendo fare il contrario, per scioperare si lavora. "Un'azione eversiva", disse un commissario, e così Danilo e quattro sindacalisti finirono in carcere per occupazione di suolo pubblico. Due mesi di carcere. Inoltre, il sociologo, considerato "individuo con spiccata capacità a delinquere", non ha

avuto nemmeno la condizionale.

Il terremoto del 1968 rallenterà le opere di completamento, si insinueranno speculazioni ad opera della mafia della zona per accaparrarsi i fondi pubblici.

A cavallo degli anni Sessanta-Settanta, la maggior parte di questo triangolo della Sicilia è molto diversa dalle altre città, soprattutto Catania e Palermo, in pieno boom economico e rivoluzione intellettuale. Attorno al Belice il panorama era alquanto misero. La maggior parte delle case erano abusive. Case cadenti. Misere case. Colori assurdi, in contrasto con i colori caratteristici delle costruzioni siciliane, forti e decisi. Case senza facciata. Case mai finite perché sono finiti i soldi, o perché sono serviti per altro. Intorno non c'è grazia, non c'è colore. Non c'è cura e non c'è amore. Andando per le trazzere di quella zona è possibile trovare qualche traccia di feudi di grande lignaggio, immensi casoni abbandonati che col passare del tempo sono diventati rifugi di umanità sopravvissuta e disperata. Logora, cenciosa.



LA VESPA DI GIOVANNI SPAMPINATO PER FARE LA RIVOLUZIONE



Graziella Proto

Pensionato, ex sindacalista e militante politico, ha partecipato al convegno del 1970 a Partanna presso il Centro studi e iniziative; un centro uguale a quello di Partinico e voluto fortemente da Danilo Dolci e Lorenzo Barbera. Una testimonianza politica importante che ci dà una ulteriore fotografia di quegli anni difficili.

Giovanni Meli è un giovane ultraottantenne, ma se lui non lo dichiarasse nessuno lo penserebbe, tanto è lucido e fresco nel modo di dialogare. Nel 1970, due anni dopo il terremoto, Giovanni e un amico e compagno, Alberto Spampinato, si partono da Ragusa verso Partanna. I due compagni ragusani sapevano già dell'attività politica dei sociologi Danilo Dolci e Lorenzo Barbera. Forse gli sarebbe piaciuto anche fare parte dei gruppi operativi, ma la situazione personale non glielo permetteva. Giovanni Meli oltre che essere studente lavorava per pagarsi gli studi e non poteva proprio. Due anni dopo il terremoto i due decidono di partecipare al

convegno di Partanna: "Io e Alberto Spampinato, fratello di Giovanni Spampinato, giornalista ucciso ufficialmente dal figlio del giudice Cambria, abbiamo partecipato al convegno svoltosi a Partanna al Centro studi e iniziative 'Martin Luter King', un capannone enorme che si usava per le assemblee". "Arriviamo con la vespa prestataci da Giovanni Spampinato, altrimenti non avremmo potuto. Per i tre giorni del convegno dal 10 al 14 agosto 1970 alloggiavamo nella baraccopoli, senza servizi, sguarnita di tutto. Per lavarci usavamo un abbeveratoio. Per i panini si andava presso l'unico negozio di alimentari del paese. Tutto ciò non ci pesava,

erano anni in cui l'impegno politico era molto serio". Durante i tre giorni, al convegno si lavorava a gruppi tematici e per provenienza, in pratica si esaminavano i problemi di questo o quell'altro comune distrutto dal terremoto. Oltre ai convenuti locali partecipavano vari gruppi provenienti da fuori, studenti di Venezia, il gruppo di Milano, Ragusa, un gruppo francese, un gruppo tedesco, tutti molto inseriti nel sociale. Giovanni e Alberto hanno partecipato come rappresentanza del gruppo spontaneo. Durante i tre giorni del convegno, Lorenzo Barbera e sua moglie Paola non si sono mossi dal tavolo della presidenza. Danilo arrivò dopo.

“Il convegno – racconta Giovanni – fu molto stimolante, il panorama molto desolante: case diroccate, spaccate, le macerie del terremoto erano state messe ai lati delle stradine per permettere di muoversi. Erano già passati due anni ma chi di dovere sembrava non essersene accorto”.

Quella terra, Partanna, era ed è molto importante dal punto di vista storico, sociale, antropologico, perché da lì, con finalità diverse e opposte sono passati e hanno vissuto Danilo dolci, Lorenzo Barbera e Matteo Messina Denaro. Gli uni contro gli altri per posizioni totalmente contrapposte. “Prima di quella volta – racconta ancora Giovanni Meli – eravamo arrivati a Partanna subito, dopo due giorni dal terremoto, portando viveri e abiti per la gente terremotata, con molti di loro abbiamo

intrecciato dei buoni e durevoli rapporti, ancora non c'erano le baracche. I vecchi e i bambini erano accomodati alla meno peggio”.

Il dopo-terremoto ha sconvolto tutti e tutto. Ha peggiorato di molto la situazione economica, sociale, territoriale già tragica della vallata belicina.

PACE E SPERANZA

Nel 1967 Danilo Dolci e Lorenzo Barbera avevano organizzato e realizzato la “Marcia della protesta e della speranza”. Perché quel tema? C'era ancora la guerra nel Vietnam, le notizie che da quella terra giungevano indicavano il problema della pace come una necessità urgente. Alla pace era indispensabile unire il sogno del cambiamento, la speranza per un destino collettivo migliore. Un lavoro normale, che non avesse bisogno di lotte

e non fosse caratterizzato dallo sfruttamento più bestiale da parte dei mafiosi e dei vari proprietari terrieri.

La marcia non era una cosa inventata lì su due piedi, ci avevano lavorato tantissimo, un impegno collettivo fra i poveri cristi, sindacati e amministrazioni. Dal basso era nato il “Piano di sviluppo condiviso per le Valli del Belice, del Carboj e dello Jato”. Assieme ai poveri cristi marciò un fiume di persone, famiglie intere, tante donne. Mischiati con tutti loro, personaggi politici, economisti, architetti, giornalisti, gente proveniente da tutto il mondo; fra i più noti Carlo Levi, Bruno Zevi, Lucio Lombardo Radice, Ernesto Treccani, Peppino Impastato, Ignazio Buttitta. C'erano anche tanti intellettuali nostrani. Molti non siciliani non erano stati attratti solo dalla marcia, si erano trasferiti in Sicilia

VINCENZINA, UNA DONNA CHE AMAVA LA LIBERTÀ

La storia di Vincenzina Mangano è quella di una donna abituata alla lotta. A quattordici anni un pescatore contadino la chiese in sposa e lei rifiutò. Era ancora una ragazzina, desiderosa di conoscere e imparare, e a malincuore non aveva potuto continuare a studiare. Un giorno, mentre andava a prendere l'acqua alla fontana, l'innamorato rifiutato con la forza se la portò via. La ragazza pianse tanto, le era stato fatto un torto immenso ma sapeva che, allora, non esisteva alternativa.

Ebbe cinque figli, tutti maschi, a breve distanza l'uno dall'altro. Quando lei aveva trent'anni e un figlio ancora in fasce, il marito morì e lei, ancora giovane, rimase vedova con cinque bambini da sfamare.

Come era allora costume, spesso le vedove andavano a vivere a casa dei suoceri. Una specie di super controllo. Vincenzina si rifiutò ancora una volta. Voleva essere libera. Oltre a crescere i suoi figli da sola, quando seppe della presenza di Dolci e tutta la sua squadra, di ciò che facevano e portavano avanti, si unì a loro e si mise a disposizione della causa. Quindi lotta alla miseria, alla fame, alla disoccupazione, alla mafia. Una lotta alla mafia che Danilo Dolci, non violento, chiamava “Resistenza non armata”. In sintesi, io non attacco te mafioso, ma attacco ciò che tu fai. Tu privi i contadini dell'acqua necessaria ai terreni, io faccio la lotta contro le istituzioni che non mi fanno arrivare l'acqua e che non costruiscono la diga.

Tra una lotta e l'altra, tra un'assemblea e un'altra, Vincenzina si innamorò, ricambiata, di Danilo e si sposarono. Ebbero altri cinque figli.

Recentemente uno dei figli di Danilo e Vincenzina piuttosto amareggiato ha dichiarato di essere dispiaciuto del fatto che Vincenzina non venga mai menzionata se non come moglie di Danilo, suo padre. Vincenzina era una mente pensante e spesso le sue idee e riflessioni le trasmetteva a Danilo che le elaborava e diventavano parte dei suoi scritti e iniziative politiche.



Giovanni Meli

affascinati dall'esperimento portato avanti nei primi anni dal solo Danilo Dolci e subito dopo assieme a Lorenzo Barbera. Una cronaca precisa e puntuale della marcia fu fatta da Peppino Impastato che ancor giovane era molto impegnato politicamente. La

marcia partì da Partanna, centinaia e centinaia di lavoratori, un corteo maestoso – per quel tempo – che si arricchiva ad ogni sosta. E ad ogni sosta comizi dei vari organizzatori, responsabili o intellettuali partecipanti. O semplici contadini e operai.

Una passeggiata a piedi che durò sei giorni e oltre Partanna dove era stata decisa e da dove era partita passò da Castelvetro, Menfi, Santa Margherita del Belice, Partinico, Roccamena, Pioppo, Monreale per poi arrivare a destinazione: Palermo, Piazza Kalsa.

A Roccamena la tappa dedicata alla pace si arricchì della proiezione di alcune atrocità commesse dagli americani in Vietnam. A Partinico arrivarono i messaggi di solidarietà di Renato Guttuso e altri personaggi importanti. La fantasia anche se non al potere era molto fervida, e fu così che da Centro studi e iniziative per la piena occupazione negli anni diventa Centro studi ed iniziative per lo sviluppo creativo. Quello che ci vorrebbe oggi.

IL TERREMOTO E “GLI AFFARI DELLA RICOSTRUZIONE”

Sotto le scosse dell'ottavo e nono grado della scala Mercalli, tutta la vallata del Belice in pochi minuti ondeggiava e crollava. Ogni luce spariva, ma anche nel buio tutti avvertivano i mobili tremare, i tetti crollare, i pavimenti mancare sotto i piedi. Si scoprì subito dopo che il terremoto ha bastonato senza pietà tutti i comuni della valle del fiume Belice: Santa Margherita del Belice, Gibellina, Salaparuta, Montevago, Poggioreale, Partanna... Paesi antichi, vecchi, fatiscenti e quindi facili da smantellare e distruggere. Ci saranno più di centomila senza tetto. Trecento persone morte. Moltissimi abitanti della zona feriti. Era la notte del 15 gennaio del 1968.

Il terremoto lascia una distesa di fango, scomparse anche quelle fatiscenti trazzere che mettevano i diversi comuni in collegamento fra loro. Ogni paese adesso è molto più lontano di prima, isolato. Chi era costretto ad andare nel paese vicino col carretto, o a piedi, sapeva che sarebbe stata una sfacchinata. Per arrivare a destinazione ci avrebbe impiegato ore e ore, masticando pane e olive, ingoiando polvere e rivestendosi di fango.

Tuttavia la tragedia sismica dei più, per pochi fu un'occasione per arraffare denari. I fiumi di miliardi di lire arrivati per la ricostruzione si divisero in mille rivoli che nulla avevano a che fare con la ricostruzione: potenti, mafiosi e politici della zona, colsero la palla al balzo. Fu scandaloso. Un susseguirsi di scandali fra i più emblematici del secondo dopoguerra, “gli affari della ricostruzione”. Nonostante fosse stata varata una legge per la ricostruzione e lo sviluppo, legge 5 marzo 1968. Una norma dovuta alle proteste politiche e sindacali dell'esercito attivista che stava dietro i due sociologi Dolci e Barbera. Per decine di anni la legge venne disapplicata, la gente continuava a vivere nelle baracche, o troppo fredde o troppo calde, messe su dopo il terremoto.

All'interno del piano costruito dal basso, tanta gente del Belice crea i “Comitati dei Cento” che, quotidianamente, rinfacciano a tutti i responsabili nazionali, regionali e comunali, gli impegni disattesi e le loro responsabilità per la mancanza di lavoro, dighe, sistema viario.

Donne per la Pace senza bandiere



Graziella Proto

Mentre i governi tengono viva la retorica della pace, in troppe parti del mondo esseri innocenti, donne e bambini, vengono uccisi dalle armi prodotte dagli stessi paesi che millantano di adoperarsi per lo sviluppo pacifico. Oggi vertici nazionali ed europei sono occupati da donne come von der Leyen, Metsola, Meloni che sembrano non esprimere in alcun modo la sensibilità femminile che induce al ripudio della guerra, piuttosto si mostrano compatte nel ribadire la scelta del sostegno armato "fino alla fine". Una determinazione verticistica che va scandalosamente in opposizione alla cultura umanistica della nonviolenza che ha ispirato la nascita stessa dell'Unione Europea.

Da qualche tempo a Palermo sotto la statua dei caduti durante la prima guerra mondiale in presidio giornaliero le donne di varie e tante associazioni urlano il loro 'NO ALLE GUERRE'. Ne

parliamo con Stefania Macaluso presidente dell'Associazione culturale femminile "Le Rose Bianche", di ispirazione cristiana, che ha una sede a Palermo ed una a Reggio Emilia, una realtà di

impegno "politico" inteso come agire proattivo sul territorio.

Puoi dirci com'è nato il "Presidio Donne per la pace" che a Palermo si riunisce dall'inizio della guerra in Ucraina?

Quando è scoppiata la guerra in Ucraina, mi sono ritrovata a condividere con Daniela Dioguardi lo sconcerto di fronte alla scelta politica, nazionale ed europea, di avallare il sostegno armato. Impegnate a rappresentare la voce delle donne, lei come UDI- Palermo, io come Associazione Le Rose Bianche, e trovando l'adesione di altre associazioni di donne, abbiamo sentito l'urgenza di manifestare pubblicamente il nostro fermo no alla guerra,



scegliendo come luogo simbolico la “Statua”, il monumento che a Palermo ricorda i caduti della Prima guerra mondiale. Con questa scelta simbolica intendevamo manifestare il rifiuto dell’idea stessa di guerra e ribadire che la retorica dell’onore della guerra, della guerra giusta, della gloria dei caduti, è ormai archiviata- essa fa parte di una storia millenaria di supremazia patriarcale che nulla ha a che vedere con il progresso delle attuali democrazie, né con la possibile risoluzione dei conflitti. Non potevamo credere che una tensione internazionale, in corso da anni, degenerasse in una modalità evidentemente anacronistica e in grave contraddizione con i processi attraverso i quali da decenni si tessono trame per la coesistenza pacifica tra i popoli. Ci scandalizzava che le democrazie occidentali potessero concepire il ritorno all’uso delle armi, piuttosto che mettere in campo in modo seriamente efficace gli strumenti consolidati della diplomazia internazionale. Ci aspettavamo che, anziché ostracizzare i popoli trascinati nei conflitti, si attivassero reti efficaci di resistenza per isolare gli strateghi della guerra e dare alle popolazioni coinvolte il sostegno per tenere viva l’opposizione democratica. È stato invece ignorato il lavoro decennale di tessitura di legami di ogni natura che ha portato a superare la subcultura della difesa armata dei confini, col proposito “mai più guerra” per puntare alla valorizzazione dell’incontro e dello scambio partenariale. Inaccettabile per noi la narrazione mediatica della risposta armata come

doverosa, inevitabile, appartenendo ad una generazione cresciuta secondo la cultura della pace. In quanto donne impegnate in ambito scolastico-educativo, ritenevamo la scelta dell’invio di armi un tradimento dei fondamenti istituzionali dell’educazione alla pace; avvertivamo il disagio delle giovani generazioni alle quali abbiamo insegnato a sentirsi cittadini e cittadine del mondo, in una dimensione globale di condivisione del comune destino umano. Il Presidio è nato dunque per ribadire il ripudio della guerra contemplato nella nostra Costituzione e richiamare la prospettiva di complessità con cui va letto l’attuale sistema mondiale.

Nondimeno i vertici europei fin dall’inizio motivarono la necessità morale di sostenere il diritto alla difesa dell’Ucraina.

Questo è proprio il punto cruciale dell’attuale frangente storico nel quale l’Europa ha disatteso il ruolo di asse di equilibrio nella scena mondiale conferitole dalla sua tradizione umanistica e scientifica e dalla lezione storica sulla tragica inutilità della guerra. Sappiamo bene quali enormi interessi ruotino intorno all’industria delle armi. In realtà la logica giustificazionista dell’intervento armato rivela in sé tutta la sua contraddizione: è palese che non è possibile, se mai lo sia stato, risolvere conflitti internazionali ricorrendo alle armi. La guerra non ha più la connotazione di un tempo: nessuno potrà accampare successi, saremo tutti perdenti, per il costo in vite umane e in distruzione. A distanza di due

anni, la conferma della ragionevolezza della nostra condanna del sostegno armato è evidente: l’Ucraina paga un prezzo altissimo, la Russia si trova in uno stallo inconcludente, la tensione internazionale si è drammaticamente complicata.

In che senso va sostenuto il “ripudio” della guerra e dunque la scelta del pacifismo sarebbe quella più razionale?

A partire dal secondo dopoguerra la cultura della pace e della nonviolenza è uscita dalla zona marginale di posizione ideologica ed è diventata il fulcro per la sostenibilità del progresso dei popoli. In Europa la lezione ci deriva dai padri (A. De Gasperi, K. Adenauer, R. Schuman) e dalle madri (E. Stein, H. Arendt, M. Zambrano) che hanno ispirato i fondamenti per la ricostruzione postbellica; grazie a loro sono stati elaborati i presupposti economici, politici, sociologici, spirituali, per garantire un reale progresso dei popoli mettendoli al riparo dalla “Bomba”, come l’ha denominata Lanza Del Vasto, ammonendo l’umanità di trovarsi ad un bivio epocale: o sceglie di vivere praticando lo stile e le regole della nonviolenza, o andrà irrimediabilmente verso l’autodistruzione, considerato l’ingresso delle armi atomiche nella scena mondiale. La nonviolenza non è una opzione di principio, quanto piuttosto un metodo prammatico, una garanzia per lo sviluppo dei popoli a cui conformare ogni agire; la nonviolenza è una determinazione politica propria dell’essere umano emancipato dalla reazione violenta

istintuale e progredito nella sua dignità morale e spirituale; è una prassi esistenziale volta a orientare sia la dimensione interpersonale, sia l'organizzazione dei macrosistemi sociali. Tale opzione dirimente sul piano globale, è da tempo tema di elaborazione accademica ed istituzionale. Nelle Università di vari Paesi da decenni si studiano i criteri di mediazione, i processi di cooperazione, le prassi di risoluzione pacifica dei conflitti, con grande interesse per le organizzazioni imprenditoriali di ogni livello e tipo che bene conoscono i vantaggi delle relazioni virtuose. Numerosi gli atenei che in Italia aderiscono a RUniPace, la Rete delle Università per la Pace. Del resto, tutti noi sappiamo quanto si sia investito in progetti come "Erasmus", al fine di far sperimentare ai giovani la cultura relazionale fondata sull'incontro cooperativo, aperto e solidale. Purtroppo, a

fronte di una proiezione evolutiva dell'umano, faticosamente elaborata, assistiamo alla contraddizione globale che muove i vertici internazionali tra politiche di disarmo, si pensi alla Conferenza del Disarmo attiva dal 1979 ad oggi, e implementazione degli arsenali. Mentre i governi tengono viva la retorica della pace, in troppe parti del mondo esseri innocenti, donne e bambini, vengono uccisi dalle armi prodotte dagli stessi paesi che millantano di adoperarsi per lo sviluppo pacifico.

Tornando al "Presidio donne per la pace", in concreto, come vi muovete, che cosa fate?

Come donne, in prima istanza vogliamo dare voce al dissenso netto rispetto alle scelte di intervento armato messo in atto in modo sfrontatamente antidemocratico. I popoli non vogliono la guerra, si aspettano, da chi li governa,

scelte di pace. A dirigere le sorti dell'intera umanità ci sono pochi individui mossi da ragioni che nulla hanno a che vedere con il bene delle popolazioni di cui sono a capo, le quali vengono deliberatamente esposte a immani sofferenze a causa di politiche dissennate. La guerra giusta è solo una formula propagandistica, un ossimoro, una tragica illogicità. Giusta è solo la pace che certo non può essere difesa con le armi, ma solo con politiche di pace. Noi donne, costitutivamente portate a difendere la vita che generiamo, non abbiamo

mai accettato la guerra ed oggi più che mai, gridiamo, con lo slogan che abbiamo fatto nostro "fuori la guerra dalla storia". In particolare il nostro appello è rivolto a chi ha il potere decisionale ai vertici nazionali ed europei che però, constatiamo amaramente, sono occupati da donne come von der Leyen, Metsola, Meloni che sembrano non esprimere in alcun modo la sensibilità femminile che induce al ripudio della guerra, ma piuttosto si mostrano compatte nel ribadire la scelta del sostegno armato "fino alla fine", formula ambigua, molto inquietante perché lascia intendere una determinazione verticistica che va scandalosamente in opposizione alla cultura umanistica della nonviolenza che ha ispirato la nascita stessa dell'Unione Europea. Il Presidio è uno spazio di presenza di corpi in carne ed ossa che vogliono simbolicamente richiamare il valore della vita come fondamento di ogni politica, denunciando le scelte contrarie che riducono i corpi umani a carne da sacrificare, costringendo intere popolazioni a rinunciare al quotidiano vivere pacifico per subire il regime marziale e la violenza delle armi.

Dunque il Presidio ha un ruolo efficace nella diffusione di queste vostre posizioni?

Ad ogni Presidio prepariamo un volantino che ribadisce il senso della nostra manifestazione contro ogni guerra, firmato da tutte le associazioni che aderiscono. Dobbiamo riconoscere che non è affatto facile ottenere eco mediatica. È difficile far comprendere le



ragioni della nonviolenza, in contrasto con la propaganda politica che detta le regole al mainstream.

L'opinione pubblica tace per assuefazione o finisce per rimanere rassegnatamente passiva, frustrata dal senso di impotenza, ma sappiamo che è ampiamente diffusa la disapprovazione dell'uso di armi che generano la morte di tanti innocenti, non portano a nessuna risoluzione e piuttosto fomentano l'estremizzazione delle posizioni. La confusione mediatica, tipica dei contesti conflittuali, finisce per determinare il bisogno di

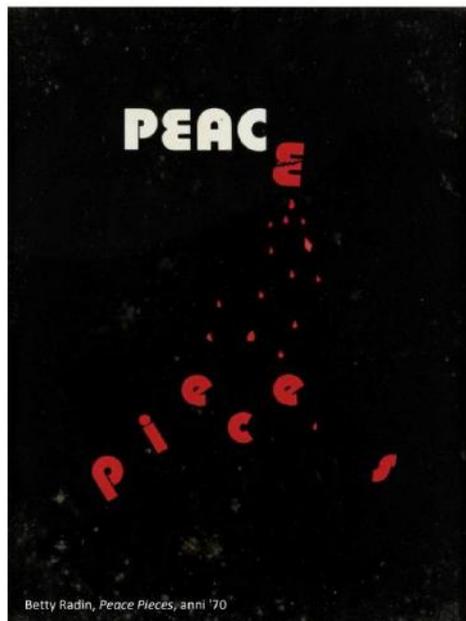
“schierarsi” sulla base della narrazione binaria vittima/carnefice. Più cresce lo scenario di ingiustizia e di violenza, più ognuno si sente portato a prendere posizione dalla parte dell'agredito contro l'aggressore, salvo poi ad assistere alla sconcertante clemenza, in virtù delle dinamiche di “alleanze”, verso chi viola ogni diritto umano. Come associazione Le Rose Bianche, siamo fermamente convinte che occorra posizionarsi ovunque ci sia un essere umano che soffre ingiustizie, violenze, persecuzioni. Ecco perché

ribadiamo che il Presidio debba escludere la presenza di questa o quella bandiera. Dobbiamo discernere sempre chiaramente da che parte stanno il bene e il male, ma non dobbiamo cedere alla spinta a schierarci da una parte, per evitare di cadere nella trappola della logica bellicista.

L'avallo della guerra oggi è un scandalo epocale. Noi donne sentiamo il peso di questa grave scelta che comporta il soffocamento della forza vitale che ogni creatura vivente porta in sé e la degradazione dell'umano, l'abdicazione della ragione rispetto all'istinto di morte.

Ogni guerra presuppone tale dinamica involutiva. Rinunciare a schierarsi significa non lasciare spazio ad altra forza se non a quella vitale che ogni corpo in carne, mente e spirito, porta in sé. Solo la forza vitale dell'essere vivente è in grado di neutralizzare la forza mortifera della violenza. È la lezione vincente della nonviolenza che da sempre le donne conoscono e praticano e che storicamente solo di recente è stata dimostrata dall'azione di personaggi come Gandhi, Martin Luther King, Aldo Capitini.

Si tratta di un'opzione impegnativa, difficile da veicolare, che richiede autonomia critica, centramento nella propria interiorità, rispetto incondizionato per ogni forma di vita. Per le Rose Bianche è inoltre una scelta di coerenza col Vangelo dove l'insegnamento della nonviolenza fonda la relazione umana.



Parole - Pensieri - Corpi per la Pace

L'Orologio dell'Apocalisse non è mai stato così vicino alla mezzanotte. Quest'anno la valutazione del rischio di catastrofe planetaria che dal 1947 il *Bulletin of the Atomic Scientists* diffonde per avvertire su quanto l'umanità sia vicina alla distruzione, ha impostato l'orologio a 90 secondi a mezzanotte, il punto teorico dell'annientamento. E mentre le tensioni internazionali crescono bruscamente, sono proprio i conflitti in tutto il mondo, l'aumento forsennato delle spese militari e la costante minaccia di un'escalation nucleare che accrescono i danni del cambiamento climatico in corso ed alzano il rischio di una catastrofe globale.

Appaiono sempre più vere e opportune le parole che la grande scrittrice **Natalia Ginzburg**, eletta alla Camera, pronunciava in Parlamento nel 1983:

“L'idea che la pace debba essere armata e difesa con le armi è un'idea totalmente falsa: la pace vera non può che essere disarmata, la pace vera ha in odio le armi e un simile odio essa lo pone al di sopra di tutto.

Quello per cui l'Italia dovrebbe battersi è il disarmo unilaterale. Non importa se altri paesi si armano, non importa se si armano le grandi potenze: noi restiamo disarmati. Noi perciò rifiutiamo di entrare nella sfera delle grandi potenze, di allearci con gli uni o con gli altri. Se altri paesi con noi si battessero per il disarmo unilaterale, e lo avessero dai loro governi, allora finalmente la volontà di pace nel mondo parlerebbe con voce più alta e più chiara.

E l'anno dopo, in un intervento su “Minerva: l'altra metà dell'informazione” aggiungeva:

La pace vera è quella che rifiuta ogni forma di violenza, e in primo luogo l'intimidazione e la violenza del pensiero. La pace vera è quella che sotterra le armi, rifiuta l'equilibrio delle forze, rifiuta di entrare anche un solo istante in questo gioco infernale. È chiaro che di questa specie di pace, nemmeno le premesse esistono, configurarsela è un'utopia. Ma quando manifestiamo per la pace è questa l'utopia che abbiamo nella nostra mente ed è questo, il disarmo totale di tutto il mondo, questo il futuro che vorremmo fosse destinato alla terra...

Il 24 agosto saremo ancora alla Statua, piazza Vittorio Veneto dalle 18.00 alle 20.00, come il 24 di ogni mese.

UDIPALERMO - Le Rose Bianche - Donne CGIL Palermo - Coordinamento Donne ANPI - Emily - Donne Caffè filosofico Bonetti - Il femminile è politico - #governodilei - CIF - Le Onde - Arcilesbica



Il GOMITOLO di PACE

Loredana Rosa

Le donne di Caltanissetta si mobilitano per pace. Nei mesi di luglio e agosto nel caldo torrido di questa estate arida la presenza silenziosa si è espressa con due piccole performance, nella prima partendo da tanti fili colorati tutti diversi tra loro mettendoli insieme si è raccolto un “gomitolo di pace”. Il senso della performance è abbastanza ovvio, tante “ragioni” diverse invece di fare tanti “torti” diversi, possono fare un’unica “ragione”, la Pace, che li raccoglie e accoglie in un unico “gomitolo” di comprensione e di condivisione, in cui le “ragioni” si fanno attente le une alle altre e le “contaminazioni” diventano risorse e non “sprechi”.



Nel mese di ottobre del 2023 alla già terribile guerra tra la Russia e l’Ucraina si unì l’orrore della strage di Hamas contro gli israeliani e la tragedia della intollerabile risposta di Israele contro il popolo palestinese; il gruppo territoriale di Caltanissetta dell’associazione Governo di Lei, che già da tempo seguiva con interesse il Presidio donne per la pace di Palermo condividendone i contenuti politici, decise di seguirne le orme promuovendo anche a Caltanissetta il Presidio donne per la pace.

Tra alcune donne di Palermo e Caltanissetta esistono legami antichi di sorellanza, pur diverse tra loro per storie, pensieri e visioni, queste donne hanno condiviso e condividono idee e percorsi di donne con le donne, perciò è stato semplice

e facile essere insieme in due luoghi diversi e condividere un progetto ambizioso ma indispensabile. Così il 24 novembre 2023 noi donne del Presidio per la pace di Caltanissetta abbiamo iniziato il nostro cammino “per testimoniare il nostro NO alla violenza, gridare che non vogliamo né guerre né eroi di guerra, affermare che un altro mondo fuori dalla logica del dominio e della forza, è possibile, anzi ormai necessario per la sopravvivenza dell’umanità.” Non è stato facile “esserci”; al primo Presidio partecipò una grande folla di giovani, donne con bambini, uomini, erano arabi, musulmani, magrebini, pachistani, erano lì per dire la loro e per dirla a loro modo, noi “le/gli occidentali” non eravamo preparati, non era la manifestazione che avevamo immaginato

ma, forse, era la manifestazione “necessaria”. Questi/e sconosciuti/e erano lì, in quell’unico luogo in cui potevano dire la loro, in cui gridare il loro dolore per i fratelli e le sorelle palestinesi sotto le bombe, senza cibo né acqua, senza medicine e senza più nemmeno speranza. Questo dolore non è più grande degli altri generati ogni giorno in tante altre guerre nel mondo. Questa guerra non è più “grave” delle altre. Salvare quelle vite non è più urgente di salvare le altre vite, ma nemmeno annegare questo dolore nel mare del dolore del mondo è possibile, ogni dolore ha bisogno di sollievo, ogni guerra deve essere curata con la pace disarmata, spogliata della menzogna delle armi che la “proteggono”.

UNA VOCE FLEBILE CHE NON HA RISONANZA NÉ ECO?

Quelle donne, uomini, bambini e bambine, ragazze e ragazzi, non sono più tornati/e, perché? Non sappiamo se ci sarà una risposta, se ci sarà la possibilità di essere di nuovo insieme, ma sappiamo che il Presidio donne per la pace sarà ancora lì per levare la sua voce e ascoltare le altre voci, tutte le voci.

Ancora e ancora, tutte le altre volte, non è stato facile esserci. Alcune volte siamo state poche, donne più o meno avanti con gli anni, e siamo state in silenzio, ma piano piano siamo diventate una "presenza", e sono arrivati/e altre e altri, al presidio hanno aderito Onde donne in movimento, FIDAPA,

Aps Figl* delle stelle Igbtqia, Aps Progetto Luna, Aps Sulle Ali della Musica, ANPI, MO.VI. CGIL, SI. Nessuna pregiudiziale, nessuna bandiera di parte.

Nei mesi di luglio e agosto nel caldo torrido di questa estate arida la presenza silenziosa si è espressa con due piccole performance, nella prima partendo da tanti fili colorati tutti diversi tra loro mettendoli insieme si è raccolto un "gomitolo di pace". Il senso della performance è abbastanza ovvio, tante "ragioni" diverse invece di fare tanti "torti" diversi, possono fare un'unica "ragione", la Pace, che li raccoglie e accoglie in un unico "gomitolo" di comprensione e di condivisione, in cui le "ragioni" si fanno attente le une alle altre e le

"contaminazioni" diventano risorse e non "sprechi".

Il Presidio di luglio è stato anche parte della campagna di mobilitazione FEMMINISTE PER LA PALESTINA promossa dai Luoghi delle donne, ha condiviso il documento della Casa delle Donne di Milano pubblicato in occasione della loro partecipazione alla "staffetta" con il sit-in del 5 luglio e ha aderito alla manifestazione della Casa internazionale delle donne di Roma del 25 luglio.

Nella performance del 24 agosto il "gomitolo" è diventato una "catena di pace" fragile e delicata come le mani che l'hanno intrecciata, come la pace stessa. Eravamo in poche, il mese di agosto non è propizio per "manifestare", lo sapevamo ma abbiamo voluto esserci comunque.

Il 24 settembre ci saremo ancora? Che senso ha questa voce così flebile che non ha risonanza né eco? A chi giova? A dare sollievo alle nostre coscienze di "anime belle"? A che serve continuare, perché continuare?

Non la stanchezza ci affligge ma l'orrido baratro nel quale giorno dopo giorno precipita l'umanità. Se non si fermano gli eccidi, se non si arresta la sete di vendetta, se non si placa il desiderio di rivalsa, quale speranza potrà avere conforto e quale futuro potrà nutrire speranza.

Perciò, incuranti dei giudizi e della "inutilità" del nostro "gesto", il 24 settembre saremo ancora in piazza per sfidare disarmate le armi dei potenti della terra e indicare la via della pace come l'unica via da percorrere.



"SVUOTARE
GLI ARSENALI
E RIEMPIRE
I GRANAI"

(SANDRO PERTINI)

NOBEL PER LA PACE AL
WORLD FOOD PROGRAMME

Collaboratori di giustizia 2.0

Marta Capaccioni

Il pentitismo sicuramente è un fenomeno tra luci e ombre, però offre una chiave di lettura. In Italia purtroppo a partire dagli anni Duemila i pentiti si contano sulle dita di una mano. Lo stesso Giovanni Falcone si batté, all'Ufficio Affari Penali, per il rafforzamento della legislazione in materia di collaborazione con la giustizia; tuttavia, soprattutto a partire proprio dagli anni Duemila, la norma la si sta spogliando, lentamente, di contenuto. La Corte europea dei diritti dell'uomo inoltre ha creato molta confusione e diversi mafiosi, grazie a norme che fra loro interagiscono, li abbiamo ritrovati a passeggiare liberamente nelle loro città o altrove.

I pentiti (collaboratori di giustizia, ndr) sono come una cartina di tornasole: consentono di fare un bilancio dei risultati di un Paese nella lotta alla mafia e quindi di analizzare la serietà politica nel contrasto al crimine organizzato e alle complicità di apparati esterni con lo stesso. L'assenza dei collaboratori è segno decisivo di arretramento e di inefficienza istituzionale, ma soprattutto è segno di accettazione della convivenza dello Stato con la mafia. In Italia purtroppo a partire dagli anni Duemila i pentiti si contano sulle dita di una mano. Un dato che dovrebbe destare preoccupazione nella compagine politica e giudiziaria, mentre si assiste, al contrario, a riforme normative che disincentivano sempre di più la collaborazione.

Ma perché? Per quale motivo, dagli anni Settanta/Ottanta i collaboratori di giustizia sono stati a più riprese oggetto di polemiche, di ostilità e di

campagne di delegittimazione?

Solo la storia e l'esperienza processuale sono in grado di rispondere a questo interrogativo. In effetti, la riforma dei pentiti è sempre stata un chiodo fisso per la mafia, tanto che il Capo dei capi di Cosa nostra, Totò Riina, la inserì all'interno dell'elenco di richieste presentate allo Stato come "do ut des" per porre fine alle stragi degli anni Novanta (insieme, tra le altre cose, all'abolizione dell'ergastolo e del regime del 41 bis).

La conferma di questa guerra dichiarata ai collaboratori di giustizia si è avuta grazie alle dichiarazioni di Salvatore Cancemi, ex membro della Cupola, deceduto il 14 gennaio del 2011, ma anche dalle innumerevoli uccisioni di coloro che avevano iniziato un percorso di collaborazione. Vennero falciate le famiglie dei primi storici pentiti come Tommaso Buscetta, Salvatore Contorno e Francesco Marino

Mannoia, grazie alle cui dichiarazioni si era potuto istruire il maxiprocesso e condannare più di 300 mafiosi. Una furia che, con complicità esterne, ha colpito anche tanti di coloro che si accingevano ad iniziare tale percorso: un caso esemplare è quello di Luigi Ilardo.

Collaborare è una scelta difficile: significa mettere in pericolo sé stessi e la propria famiglia, accettando di vivere con la paura di ritorsioni e di vendette per tutta la vita. Per questo motivo è fondamentale il rapporto di fiducia che si instaura con lo Stato. Uno Stato credibile nella garanzia dei diritti, nell'efficienza delle strutture e dei percorsi di reinserimento sociale, incentiva la collaborazione con la giustizia. Uno Stato che taglia i finanziamenti e depotenzia gli istituti di tutela e di sostegno, abbandonando i collaboratori a loro stessi, non solo viene meno a principi costituzionali, ma diventa complice del

Un Ministro confuso?

rafforzamento del potere di ricatto economico, politico e sociale delle organizzazioni mafiose.

NON SI VUOLE ENFATIZZARE: CREDIAMO IN FALCONE

In effetti, i collaboratori di giustizia sono stati una risorsa fondamentale per entrare dentro le dinamiche, la struttura e le strategie delle organizzazioni mafiose. Uno dei primi a dirlo fu proprio Giovanni Falcone, che si batté all'Ufficio Affari Penali per il rafforzamento della legislazione in materia di collaborazione con la giustizia: il giudice, commentando le dichiarazioni rese da Tommaso Buscetta nel maxiprocesso, disse che lo stesso aveva dato "una visione globale, ampia, a largo raggio del fenomeno mafioso", "una chiave di lettura essenziale, un linguaggio, un codice". Falcone aveva già tracciato una strada da seguire e durante uno dei suoi tanti interventi sul tema sottolineò la sua posizione: "Mi sembrerebbe assurdo che, in virtù di malintesi principi garantistici, si dovesse rinunciare allo strumento del pentitismo che, sia pure tra luci e ombre, ha consentito finalmente una chiave di lettura dall'interno della criminalità organizzata, aprendo importanti brecce nel muro dell'omertà, finora ritenuto impenetrabile". Chiarendo, inoltre, che "senza un intervento legislativo che preveda effetti favorevoli per il 'pentito', il fenomeno della collaborazione con la giustizia degli imputati è destinato ad esaurirsi in breve tempo. Se è questo che si vuole e se si ritiene che, di fronte ad una criminalità organizzata dilagante e sempre più

minacciosa, lo strumento del pentitismo non rappresenti un utile mezzo di indagini istruttorie, occorre che lo si dica chiaramente affinché, per lo meno, non si ingenerino illusioni o aspettative in coloro che, sia pure per mero tornaconto personale, avevano ritenuto ingenuamente che il loro contributo all'accertamento di gravissimi crimini sarebbe stato apprezzato, prima o poi, dal Paese".

Oggi però, nonostante l'importanza di tale strumento sia stata ampiamente dimostrata dalle sentenze, dai processi e anche dalla comparazione con altre nazioni, l'istituto dei collaboratori di giustizia continua giorno dopo giorno ad essere demolito da riforme che ne svuotano la funzionalità. La prima normativa organica in materia di protezione e di assistenza venne varata solo dopo la morte del giudice Rosario Livatino, avvenuta il 21 settembre 1990, e riformata più volte nel corso degli anni: nei primi anni potenziandone l'andamento e l'efficacia e successivamente, soprattutto a partire dagli anni Duemila, spogliandola lentamente di contenuto.

Il tema centrale è come si incentiva un boss mafioso a collaborare con la giustizia. I modi sono due: mantenendo da un lato il regime differenziale con i boss irriducibili (quindi l'ergastolo ostativo e il regime del 41 bis) e garantendo dall'altro l'efficienza del sistema di protezione e di sostegno ai collaboratori e alle loro famiglie (soprattutto quando vi sono minori). Queste due premesse oggi sono venute radicalmente meno, per una precisa scelta

politica.

L'istituto dell'ergastolo ostativo, in effetti, prevedeva la possibilità di accedere a benefici premiali esclusivamente nel caso di collaborazione con la giustizia: questa "strada stretta" era sicuramente un incentivo a collaborare per chi non volesse trascorrere tutta la vita in carcere.

A RISCHIO LA DIGNITÀ DELLA NOSTRA DEMOCRAZIA

Recentemente però le riforme legislative, sulla base della pronuncia del 2022 della Corte europea dei diritti dell'uomo che ha dichiarato la contrarietà del regime ostativo ai principi convenzionali, hanno eliminato l'automatismo di tale accesso, ritenendo che l'attualità dei collegamenti con le organizzazioni mafiose e terroristiche possa essere esclusa anche sulla base di altri elementi (quindi non solo la collaborazione).

In secondo luogo, chi sceglie questo percorso ha bisogno di misure di tutela, di sostegno economico e di reinserimento socio-lavorativo. Ha bisogno di fidarsi delle promesse dello Stato, proprio perché ad entrare nel programma di protezione non è solamente il collaboratore, ma la sua intera famiglia, in cui possono esservi figli minori. Inoltre, vi sono altre criticità che ledono alla base gli obiettivi della collaborazione. Per esempio, la normativa sulle nuove generalità prevede che sulle stesse vengano trasferite tutte le risultanze relative al casellario giudiziale, quindi tutti i precedenti penali relativi a quel soggetto, vanificando l'anonimato: tale circostanza

Un Ministro confuso?

impedisce di attuare il reinserimento del collaboratore in un nuovo contesto sociale e lavorativo (il datore di lavoro, infatti, ci penserà due volte prima di assumerlo) ed inoltre lo espone a possibili ritorsioni.

Infine, la più recente stoccata all'istituto è stata posta in essere dall'Agenzia delle Entrate, la quale ha deciso di pignorare le somme di denaro che venivano date ai pentiti come sostegno economico per realizzare un nuovo "progetto di vita" dopo la fine della collaborazione. Chi sceglierà di collaborare con la consapevolezza che verrà totalmente abbandonato dallo Stato alla fine di tale percorso?

Chi subisce le conseguenze di questo andamento drammatico della legislazione non sono solo i collaboratori, o i potenziali collaboratori, ma anche l'intera collettività. Meno pentiti significa più persone che

continuano ad operare dentro le organizzazioni mafiose e che torneranno nei propri contesti criminali una volta scontata la pena in carcere.

In conclusione, uno dei cavalli di battaglia dei tanti politici, funzionari di Stato, intellettuali e giornalisti che screditano l'istituto dei collaboratori di giustizia è quello che attiene alla valutazione di attendibilità. Ci sono stati casi in cui chi ha intrapreso questo percorso ha rilasciato dichiarazioni false o caluniose ed infatti, come evidenziato più volte da Giovanni Falcone e da tanti addetti ai lavori nel corso degli anni, la valutazione di una collaborazione richiede estrema attenzione da parte degli organi inquirenti, in particolare nella individuazione dei riscontri processuali e fattuali in grado di attestarne l'attendibilità e la congruenza. Ma sicuramente, le disfunzioni

che vi sono state non possono diventare alibi per la distruzione di un istituto così centrale nella lotta alla mafia. Sarebbe una sconfitta enorme per la dignità della nostra democrazia e per chi attende piena giustizia per le gravi responsabilità politiche ed istituzionali emerse nel periodo stragista proprio grazie ai collaboratori di giustizia. Sarebbe una vittoria per la mafia e per le parti di Stato corrotte e legate a doppio filo con la stessa.

Un dato è certo: ogni passo indietro fatto a livello normativo è stato frutto di scelte politiche. Questo istituto ha permesso di svelare tradimenti istituzionali e verità scomode per tanti politici e funzionari di Stato. È forse per questo che è necessario abbatterlo definitivamente? Per realizzare (finalmente) tutte le richieste di Cosa nostra ed accettare una volta per tutte la convivenza con la mafia?



La privacy criminale



Riccardo Valeriani

Martedì 24 agosto il magnate russo Pavel Durov è stato arrestato all'aeroporto Le Bourget di Parigi. Durov ha 39 anni, cittadinanza russa e francese, ed è l'amministratore delegato di Telegram, un'applicazione di messaggistica con circa 900 milioni di utenti in tutto il mondo; si stima che la sua fortuna ammonti a 15 miliardi di dollari. I capi d'accusa riguardano tutti, più o meno direttamente, la sua compagnia: i giudici francesi annoverano tra i capi d'accusa la "gestione di una piattaforma finalizzata alla diffusione di contenuti pedopornografici, al traffico di sostanze stupefacenti e alla frode" oltre che il rifiuto a fornire informazioni utili all'indagine. Dopo aver pagato una cauzione milionaria il fondatore di Telegram è stato scarcerato ma non può lasciare la Francia.

La questione è spinosa: ha portato il ministro degli esteri russo Lavrov a dichiarare che i rapporti diplomatici di Mosca con la Francia "non sono mai stati così pessimi". Inoltre, come accade spesso in questi casi, ha dato vita ad una serie di teorie e di complotti. C'è chi ritiene che nella vicenda giochi un ruolo importante l'investitrice di criptovalute Yuli Vavilova, la quale peraltro era stata avvistata in compagnia del giovane miliardario prima di partire per Parigi. Poi c'è chi ritiene che Macron non la racconti giusta, dal momento che nel 2018 era stato proprio lui a

proporre al CEO (equivalente al nostro Amministratore Delegato) di trasferire i quartieri generali di Telegram in Francia, invano. Infine c'è anche chi ritiene che quanto accaduto sia un attacco, più o meno diretto,

al governo di Vladimir Putin; casistica assolutamente negata dal presidente francese il quale ribadisce che l'arresto e l'accusa non hanno scopi politici. Sarebbe oltretutto improbabile, considerando che lo stesso Durov aveva un rapporto notoriamente teso anche con lo stesso Putin a seguito di uno scambio di messaggi al vetriolo, via social network, nel 2023. Ciò che i giudici e l'accusa afferma, in sintesi, è che su Telegram prendano luogo attività illecite – e umanamente ributtanti, anche se ciò non rientra nella terminologia legale – mentre Durov, e la sua compagnia in toto, chiudano un occhio; anzi, che la struttura stessa con cui è



openArt



LE PDG DE LA MESSAGERIE TELEGRAM ARRÊTÉ AU BOURGET

INFO LCI Pavel Durov, le patron de l'application de messagerie Telegram vient d'être arrêté à l'aéroport du Bourget

programmata la piattaforma permetta una serie di condizioni che promuovono e facilitano tali attività. A detta di molti l'arresto e l'accusa fanno scuola, soprattutto a livello giuridico, poiché è la prima volta che l'Unione Europea inforza il Digital Services Act, un regolamento che completa e uniforma il panorama normativo europeo dei servizi digitali. Raramente prima d'ora l'arena pubblica ha potuto discutere di ipotetici crimini commessi su così vasta scala, ma sospesi nell'etere, nella dimensione virtuale; non è chiaro chi siano le vittime; non è chiaro se vi sia un unico, grande colpevole o molti complici; men che meno, è chiaro il modo in cui una piattaforma di comunicazione (che potrebbe essere considerata un semplice "mezzo") possa facilitare la diffusione di materiali illeciti.

Procediamo attraverso questi punti, all'inverso. Telegram è un'applicazione di messaggistica, non differente da WhatsApp o Facebook Messenger, ma mentre queste ultime sono utilizzate più di

frequente per parlare con amici, colleghi o conoscenti, Telegram ha una base di utenti leggermente più giovane, organizzata spesso per nicchie d'interesse. Ciò è dovuto ad alcune funzioni di Telegram; ad esempio, la creazione di chat combinate a programmi informatici attraverso cui si possono offrire servizi come chat automatiche, tracciare spedizioni, convertire file, o programmare viaggi. Un'altra funzione è la creazione di "canali" che possono contenere centinaia o migliaia di persone, e sebbene sia stata implementata anche nelle versioni più recenti di altre applicazioni, Telegram fu una delle prime app a permetterlo.

MUTILAZIONE DEL LIBERO DIRITTO DI ESPRESSIONE?

Ma ciò che di gran lunga rende Telegram, e altre applicazioni affini, più controversa, è la possibilità di creare un account "scollegato" dal numero di cellulare, e dunque anonimo. Questa anonimità è esacerbata dal protocollo crittografico utilizzato dall'app, chiamato MTproto. Ciò rende quasi impossibile, poniamo ad esempio per la Polizia postale, intercettare i messaggi, poiché essi vengono spediti dal mittente e subito crittografati, e le chiavi di crittazione vengono letteralmente immagazzinate in server situati all'altro capo del mondo.

Se sommiamo il potenziale di automatizzazione, l'anonimato e la reticenza a diffondere informazioni, si ottiene una mistura fatale. Che tra l'altro ha già provocato delle vittime. Infatti la tendenza a creare "nicchie" a cui si faceva riferimento in precedenza ha lo sfortunato effetto di creare gruppi di persone che in totale anonimato possono condividere contenuti illegali con una probabilità di essere tracciati quasi nulla. Revenge porn, video registrati non consensualmente, materiale pedopornografico, offerte per

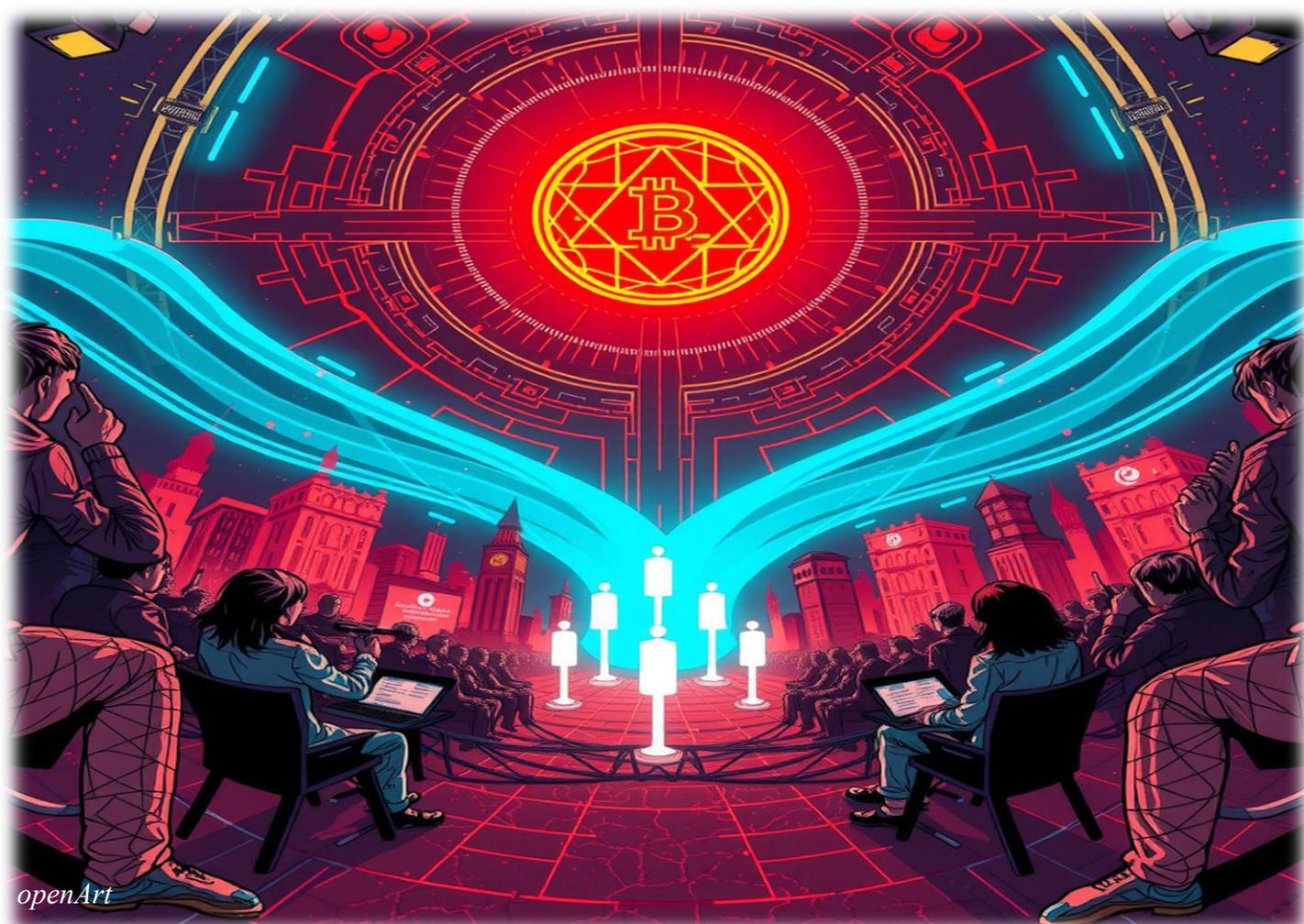


Il caso Durov e la privacy a doppio taglio

l'acquisto di materiale pornografico esclusivo, annunci per l'acquisto di sostanze stupefacenti e persino monete e contanti falsi. Ma quant'è difficile accedere a questi contenuti? Per nulla, basta richiedere l'iscrizione o semplicemente iscriversi. Nei casi più eclatanti di condivisione non consensuale di materiale intimo o di diffusione di contenuti pedopornografici – come l'operazione "Seven" della Polizia postale, terminata nella fine del 2023, che ha portato a 10 arresti per tutto il centro-nord Italia – Telegram risulta puntualmente come uno dei mezzi più comunemente impiegati e, altrettanto puntualmente, Telegram si è rifiutata di condividere materiale o facilitare la

decriptazione dei dati. Permesso Negato. Un'associazione che offre consulenza e supporto per vittime di diffusione non consensuale di materiale intimo, affermava che nel 2023 fossero almeno 140 i gruppi Telegram in cui circolano contenuti di Revenge porn e diffusione non consensuale. E si tratta spesso di gruppi che contano migliaia, se non decine di migliaia di persone, in grandissima parte uomini. Mentre Durov attende che proseguano le indagini, alcuni membri del Parlamento e della Commissione europea frattanto stanno discutendo la possibilità di rendere illegale, o quantomeno di scoraggiare fortemente, la cosiddetta crittografia end-to-end che rende completamente

impossibile l'intercettazione di messaggi (una versione ancora più "forte" di quanto si applica su Telegram). C'è anche chi paventa una mutilazione del libero diritto di espressione; sono probabilmente le stesse persone che credono che Durov sia una specie di paladino del diritto di parola. Ciò che appare sempre più certo, in un mondo parimenti sociale e digitale, è che la privacy assoluta si rivela un'arma a doppio taglio: mentre protegge i diritti di alcuni, rischia di facilitare i crimini di molti. E quando si crea un impero che crea profitto su tale ambiguità non si può pretendere di restare impuniti, a prescindere che questo avvenga intenzionalmente o meno.



openArt

Aree ex ospedali, che fare?

Pippo Lanza

vicepresidente Comitato Antico Corso

Il Vittorio Emanuele, storico ospedale di Catania, è stato dismesso. Una antica struttura che confina con il plesso monumentale dei Benedettini, sede di alcune facoltà dell'università cittadina e la biblioteca Ursino Recupero. Altro gioiello catanese. Lo stesso destino del Vittorio Emanuele è toccato ad altri tre ospedali: il Santo Bambino, il Santa Marta e il Ferrarotto. Tutti ricadenti nello stesso enorme rione che ruota attorno alla via Plebiscito, antica strada e documento della storia di Catania. Il comitato Popolare Antico Corso, da anni a fianco dei cittadini coinvolti, ha intrapreso una dura lotta con le varie amministrazioni per partecipare al destino delle aree dismesse. Aree proibite ai residenti, che oltre al servizio sanitario, perdono anche la possibilità di utilizzarle a scopo sociale.



La preoccupazione del Comitato Popolare Antico Corso inizia nel 2017 motivata dalla consapevolezza che le proposte avanzate dalle amministrazioni: "campus, museo ecc." non potessero realizzarsi in tempi brevi, con il rischio che l'area del Vittorio Emanuele una volta abbandonata potesse trasformarsi in una grande area di degrado. A questa preoccupazione fu avanzata la proposta che poteva da subito essere sperimentato un Riuso Temporaneo dell'intero sito, da realizzarsi contemporaneamente al

trasferimento dei servizi sanitari e che una parte di questi servizi restassero come "servizi sanitari di prossimità", tipo la medicina preventiva e riabilitativa al servizio dei cittadini, così come era stato fatto in altre regioni. La riflessione è stata elaborata in comune tra il Comitato e il Sunia sulla evidente contraddizione tra la disponibilità di aree ed edifici pubblici non più utilizzati, o in via di dismissione, e la carenza di luoghi e alloggi per finalità sociali. Il dibattito aperto dal Comitato e dal Sunia si concretizza nel

coinvolgere diverse associazioni e comitati cittadini che intervengono nel dibattito sul riuso delle aree sanitarie per costruire una fondazione di comunità chiamata D'OVE con l'obiettivo di riaffermare, anche per quei soggetti che ne sono esclusi, il diritto alla città e affermare il ruolo centrale della collettività a partecipare alle scelte per il futuro delle città. Nel 2019 il comitato D'OVE presenta un documento programmatico sulle aree ospedaliere denunciando la sottovalutazione delle amministrazioni coinvolte, le ripercussioni negative che la

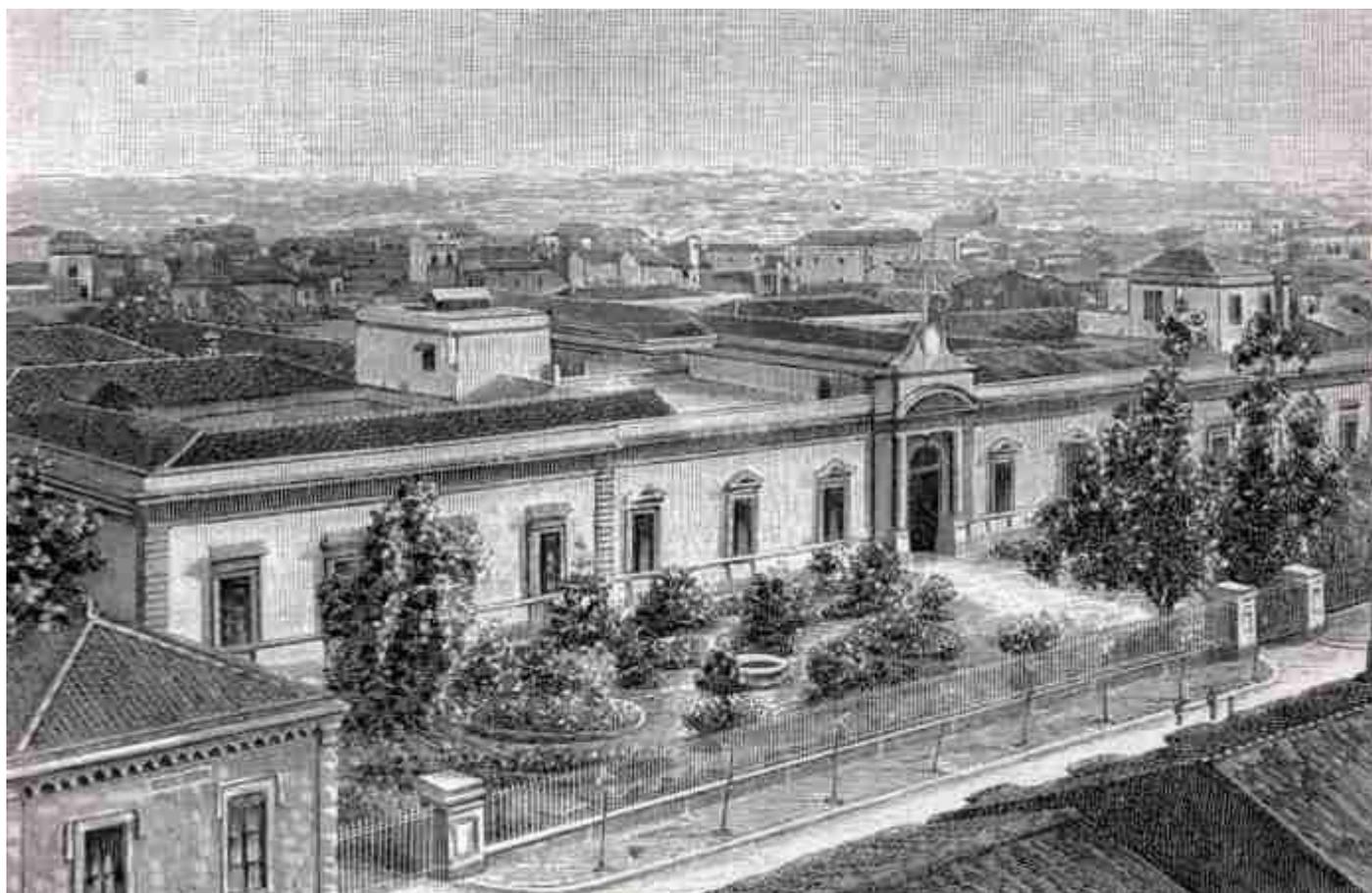
La partecipazione dal basso non ha voce

dismissione di ben quattro ospedali stavano provocando nel centro storico, le ipotesi di uso ipotizzate dalle Amministrazioni, che denotavano la mancanza di un approccio credibile e strutturato al problema.

AMMINISTRAZIONE SORDA E CITTADINI MORTIFICATI

Il Comitato D'OVE inoltre, consapevole che il riuso dei presidi ospedalieri (Vittorio Emanuele, Santo Bambino, Santa Marta, Ferrarotto), costituisce un'occasione importantissima di rigenerazione e riqualificazione urbana, non solo per il quartiere ma anche per l'intera città, propone lo studio-programma, che attenzioni:

- a) le caratteristiche delle preesistenze e la loro congruità con il contesto;
- b) le strategie e gli obiettivi da perseguire con il riuso, sia alla scala di quartiere che alla scala urbana;
- c) una prima individuazione di soggetti che potrebbero essere interessati ad alcune ipotesi di riuso compatibili con le strategie e gli obiettivi di cui sopra;
- d) le possibili fonti di finanziamento per gli interventi di rigenerazione e riuso.
- e) Nella fase transitoria per evitare azioni di vandalismo di aree ed immobili, vengono proposte alcuni usi temporanei compatibili con gli spazi esistenti, caratterizzati da costi contenuti in grado di svolgere una funzione di "presidio":
- f) servizi sanitari di prossimità (prevenzione, diagnostica, consultorio, poliambulatorio, igiene e profilassi, servizi sociali, ecc.);
- g) spazi verdi attrezzati e percorsi di accesso alle preesistenze storiche sino ad oggi inglobate dai presidi sanitari;
- h) spazi per la cultura, la pratica sportiva di base e il tempo libero;
- i) alloggi temporanei per una pluralità di soggetti individuata secondo criteri in grado di includere più tipologie di destinatari;
- j) spazi che possano ospitare nuove attività lavorative e iniziative commerciali come botteghe, laboratori, spazi di lavoro pensati per l'avvio di nuove realtà sul modello degli incubatori di impresa, aree mercato temporanee;



La partecipazione dal basso non ha voce

Infine il documento programmatico entrava in merito al processo decisionale che deve essere necessariamente trasparente, attento alle esigenze dei cittadini e aperto al confronto. La premessa di ogni ipotesi di riuso doveva scaturire da una compiuta attività di analisi dei luoghi e dei bisogni, e che tale bagaglio di conoscenze doveva essere disponibile a tutti i soggetti interessati per ulteriori elaborazioni e verifiche, con momenti per la partecipazione in un processo effettivamente aperto e non predeterminato, condotto e pensato da soggetti esperti, in un rapporto di costante ed effettivo confronto che vada al di là delle formule di rito sulla partecipazione. Nel settembre del 2020 viene costituito con atto notarile Osservatorio delle politiche urbane e territoriali ETS a

supporto del comitato D'OVE. Come primo atto l'Osservatorio chiede al Comune di Catania, che gli venga garantito il diritto di accesso agli atti amministrativi prodotti dal Comune di Catania in materia di pianificazione urbanistica e territoriale.

Nel febbraio del 2021 l'Osservatorio invia una richiesta all'Assessore all'Urbanistica, e per conoscenza al Presidente del Consiglio Comunale e al Presidente della Commissione Urbanistica chiedendo di essere invitato al "tavolo di confronto" sulle aree ospedaliere dismesse, in quanto trattasi di un intervento di rigenerazione urbana, nel rispetto delle norme e in conformità all'intendimento della amministrazione di coinvolgere i portatori di interessi locali e generali ed in

particolare gli abitanti. Purtroppo l'attività intrapresa fu rallentata e quindi bloccata dal COVID; nel 2023 da notizie giornalistiche, si apprende che l'Università ha ricevuto in comodato d'uso gratuito la concessione per utilizzare gli ex ospedali, in particolare per il Vittorio Emanuele si prevede di adibire gli edifici ad aule per 3000 studenti e circa 300 posti letto, altri 300 presso l'Ascoli Tomaselli, si prevede il riuso del Santo Bambino per studentato. Di fatto, tutto è già stato deciso dai vertici. La recente apertura di un tavolo di concertazione da parte del Comune di Catania sembra alquanto tardiva e senza margini di modifiche significative, la fase di ascolto dei bisogni cittadini rimane assolutamente mortificata.



Elly una leader di altri tempi?

Sara Fagone

Della campagna elettorale scorsa se ne è parlato tanto. Si è parlato degli screzi fra i partiti, sono stati raccontati i twitter anche personali che si scambiavano i politici, sono stati inviati instagram di tutti e per tutti, si è ironizzato sui campi larghi o stretti. Ma qualcuno di noi ricorda qualche parola di uno, dicasi uno che abbia parlato delle periferie? Ricorda qualcosa del programma di questo o quel partito? C'è una storia di cui non ha parlato nessuno, perché nessun giornalista si è preso la briga di andare in qualche quartiere – come si suole dire – a rischio - molti preferiamo dire poveri, per sapere cosa succedeva durante la campagna elettorale per esempio nel quartiere Librino di Catania?

Mentre tutti o quasi tutti si affannavano a raccontare l'impegno di Elly Schlein per "unire" alcuni partiti che guardano a sinistra (e senza volere entrare nel merito perché ci porterebbe molto lontano), per dire state attenti, l'unica soluzione per sconfiggere le destre è stare insieme- e grazie al cielo che oggi qualcuno autorevole lo dice e sta cercando di realizzarlo- nessuno o quasi nessuno della sedicente stampa libera, la seguiva nei posti in cui lei andava e cosa faceva.

Per i tg regionali e nazionali sarebbe stata una notizia di apertura ma nessuno si è accorto di ciò che è accaduto all'arrivo della segretaria del PD a Librino. Città satellite. Quartiere –città di sessanta mila abitanti
Un quartiere caratterizzata da

fenomeni di emarginazione e disagio sociale perché priva di servizi essenziali. Quando la segretaria arrivò nel quartiere la gente la circondò...il palco per il comizio restò lì, vuoto e abbandonato. La folla voleva parlare con lei e lei voleva parlare con quelle persone che si accalcavano anche solamente per toccarla. Quelle persone che non vanno più a votare perché amareggiate, disilluse, tradite e abbandonate, voleva ascoltarle, constatare di persona e spiegare loro cosa, nonostante gli slogan, questo governo non sta facendo per la gente che ha veramente bisogno, per le periferie di cui tutti parlano ma che periferie sono e periferie restano. Non è andata in un hotel a parlare ad un pubblico già orientato perché non avrebbe avuto senso.

Ed è riuscita a parlare con ciascuno di loro, è riuscita a farsi ascoltare e ha ascoltato. Accompagnata dal Sunia e da chi è sempre presente nel quartiere, ha visitato il civico 18 del viale Moncada, un palazzo che cade a pezzi dove entra l'acqua nelle abitazioni. La signora Rita l'ha presa per mano e le ha fatto vedere ogni angolo del palazzo, dei garage, e lei non si è sottratta tenendole la mano ininterrottamente. Anche il signor Ernesto si è commosso, l'ha abbracciata e si è messo a piangere.
"Mai nessuno di livello nazionale è venuto a parlare con noi". "Aiutaci", "guarda come siamo ridotti".
Appunto, come siamo ridotti. Una condizione che si crea perché, purtroppo, dopo la consegna delle case popolari, nessuna manutenzione viene

programmata, oltre al senso di isolamento per un servizio pubblico inefficiente.

Soprattutto al Moncada, in quanto l'autobus non ci passa più perché talvolta alcuni ragazzini tirano pietre ai mezzi, quindi la geniale soluzione è stata quella di non far passare più i Librino express (express si fa per dire) da quella parte del quartiere.

Un isolamento accentuato da quel senso di estraneità al resto della città, perché non esiste né un distacco della polizia municipale né la presenza saltuaria dei vigili urbani, per l'assenza di uffici comunali che faccia sentire chi vive a Librino parte di un'unica comunità.

Un isolamento anche dovuto al fatto che non esistono più i partiti, qualcuno a cui rivolgersi e i problemi di ciascuno venivano tradotti in problemi collettivi da risolvere e rivendicazioni da portare avanti. Partiti sostituiti dai CAF, che risolvono problemi personali e poi per la "disponibilità" chiedono il voto. Basta vedere la composizione del consiglio comunale... Ogni cosa, problema, disagio, o assenza, è legata ad un'altra e contribuisce ad alimentare il disagio che i ragazzi e adulti si ritrovano a vivere.

PERIFERIE GHETTIZZATE PERSONE ARRABBIATE

Agli assegnatari vengono consegnate case piccole rispetto al nucleo familiare e comunque anche rifinite male, se non addirittura da completare. Come al viale Moncada 12, consegnate nel 2017, o le ultime della Torre Leone, dove appena insediati gli assegnatari si sono ritrovati con infiltrazioni di acqua,

perdite della colonna portante, ascensori spesso non funzionanti

Una situazione che si trova anche in altre abitazioni popolari dell'I.A.C.P. o del comune, dove sotto i portici il fetore che accompagna la vita quotidiana delle persone la fa da padrone e dove, nonostante le segnalazioni o le denunce, tutto rimane fermo. Da viale Bummacaro 2 al 16 o altre di viale Moncada. Per non parlare degli spazi abbandonati e distrutti.

Realizzare case e opere di urbanizzazione, parchi ecc. senza pianificare calendari di manutenzione non è responsabilità solo della destra, perché questi problemi esistono da sempre e quelle pochissime volte in cui a governare la città c'è stata la sinistra, o qualcosa che si avvicina alla sinistra, la visione e le azioni in fondo sono le stesse.

La visione complessiva della città manca, ghettizzare le persone che non sono attrezzate culturalmente ed economicamente in un unico luogo e fuori da un contesto eterogeneo, è una visione antica che ha prodotto quartieri isolati e non collegati al centro, creando così di fatto una società chiusa e arrabbiata. Se una persona che non rispetta le regole vive in un contesto dove la maggior parte invece lo fa, si adegua e comincia a fare come gli altri. Se invece vive in un contesto dove tutti non rispettano alcuna regola del vivere civile, e per di più senza che ci siano controlli, si sente autorizzata a continuare e anzi, pensa che sia giusto così perché lo fanno tutti. Come se non sentissero "propri" il quartiere, la casa in

cui dormono.

E purtroppo in questi quartieri popolari si continua a costruire palazzoni dove concentrare persone per poi abbandonarli e di conseguenza emarginarli. Eppure, la città ha diverse strutture inutilizzate dove poter creare alloggi misti al fine di evitare la ghettizzazione di luoghi e persone. E la gente non ha più voglia di ascoltare perché per troppo tempo nessuno ha mai fatto nulla sul serio.

Che una leader conosciuta a livello nazionale sia venuta a parlare con loro, cittadini di periferia senza la distanza di un palco, nonostante gli storcimenti di naso dei suoi – compagni, amici, collaboratori – che avrebbero preferito luoghi sicuri e con claqué assicurata è stato importante.

Ci auguriamo che l'episodio della Schlein possa essere un esempio per gli altri, soprattutto quelli della sua parte che a Catania oltre ad essere pochi ancora tengono un esiguo partito per gestire un potere piccolissimo. Infatti Catania è amministrata da una destra che più a destra non si può.

L'episodio della Schlein a Librino di Catania certamente non cambierà la situazione locale, ma sicuramente la reazione calorosa e affettuosa, di grande fiducia degli abitanti del Moncada 18, dovrebbe essere un esempio per tutti quei partiti che hanno lasciato i quartieri popolari per insediarsi al centro città, continuando a non capire che lasciare questi territori ai CAF e ai banchi alimentari vuol dire ritrovarsi al governo locale e nazionale la destra.

Benvenuti a Scampia

Il primo villaggio della **solidarietà**?

Giovanni Zoppoli

Quanta fatica si fa a vivere il tempo presente in quartieri di Napoli come Scampia! Anestetizzati più che mai da social e tecnologie. Eppure nessuno può impedire di gridare quanto vediamo del presente che non ci piace e che i più continuano a non voler vedere. Continua a mancare una progettualità a breve e medio termine e la cura della quotidianità. Fra le tante associazioni operative, il Centro Territoriale Mammuto a Scampia.

Quest'estate si è tornato molto a parlare di Scampia. La sera dello scorso 23 luglio il ballatoio dei palazzi del quartiere è crollato, con tre vittime e una dozzina di feriti. Il pensiero è corso veloce a un evento del 1999, l'incendio del campo rom di via Zuccarini, sempre a Scampia, poco lontano dalla Vela Celeste, che costrinse alla fuga circa 1000 rom che lì vivevano accampati da oltre vent'anni.

Nel 2000, a seguito di quell'incendio, la soluzione istituzionale fu costruire un megacampo dietro al carcere di Secondigliano, pomposamente denominato "primo villaggio della solidarietà". Chiunque oggi passi sulla strada a scorrimento veloce da cui al "villaggio" si accede, può facilmente rendersene conto. Cumuli di immondizie (in buona

parte dovuti ai napoletani che vanno a scaricare là i propri rifiuti) delimitano il perimetro esterno del campo. Nessun processo reale di uscita è stato mai attivato; chi è riuscito ad andar via l'ha fatto contando sulle proprie risorse.

In una delle ricerche che conducemmo in seguito per il Comune di Napoli ("I rom in Comune", ed. Il Barrito del Mammuto, 2012, Napoli, fu la pubblicazione che ne conseguì), emerse con chiarezza quanto la risoluzione delle questioni rom passasse dal non guardare ai campi come problema isolato, ma come risultante (o piuttosto, spesso, reale soluzione effettiva) a come la città era andata articolandosi. L'unica

via possibile era mettere seriamente mano alle questioni nodali che Napoli non aveva mai affrontato, in ottica trasversale e multiproblematica. Prima tra queste questioni la divisione in due città impermeabili, per dirla con Domenico Rea. Portando una sacca di popolazione a rimanere arenata nelle problematiche croniche, prima tra tutte passività e dipendenza e poi la rabbia, il rancore e l'incomunicabilità verso "i borghesi", l'espedito e la furberia come unica possibilità



di sbarcare il lunario. Purtroppo quella ricerca, e le sue raccomandazioni, rimasero inascoltate. I rom di quel campo rimangono a vivere tra le trincee di immondizie di un villaggio autorizzato, mentre gli altri rom vivono ancora nei campi abusivi del quartiere. Per fortuna gli abitanti delle Vele sono "italiani", per cui le istituzioni non hanno potuto liquidarli costruendo un "villaggio dell'accoglienza" (dove rimanere rinchiusi a vita).

La principale stampa locale e nazionale ha ben ricostruito la sequenza di fatti che ha portato all'ennesimo crollo annunciato, in uno dei quartieri più attenzionati dell'ultimo decennio. Dove quello che continua a mancare è la capacità di prendersi cura dell'ordinario. Scampia interessa come luogo del simbolo, dove giocare carriere simboliche, meglio ancora se sulla passerella nazionale, per questo è luogo da opere faraoniche, anche se solo lanciate. L'investimento di 159 milioni di euro di Restar Scampia, programma di riqualificazione dell'area Vele e teatro del crollo; la Piscina Galante chiusa dal 2019 in attesa di ristrutturazione; il Piano Strategico della Città Metropolitana, che cinque anni fa avrebbe dovuto portare alla riqualificazione di uno dei parchi pubblici più grandi della città, Parco Ciro Esposito, parco che ad oggi è addirittura chiuso alla cittadinanza; una delle più grandi piazze d'Italia, Piazza Giovanni Paolo II, del tutto abbandonata a sé stessa, senza nemmeno una panchina o una fontanella... sono solo alcuni degli esempi di mega opere che hanno tenuto

occupato chi avrebbe dovuto occuparsi della quotidianità.

QUOTIDIANITÀ E CAMBIAMENTO

Certo le cose – in questi ultimi trent'anni – nel quartiere sono cambiate. Le strade di allora erano piene di persone che venivano a bucarsi dalla Calabria o dal Lazio, siringhe dappertutto e persone barcollanti un po' ovunque. Oggi non è più così. Lo spazio pubblico era pressoché inesistente e si contavano



davvero sulla punta delle dita persone e associazioni attive. Felice Pignataro fondatore del Gridas (Gruppo risveglio dal sonno, associazione culturale senza fini di lucro), Vittorio Passeggio e il Comitato Vele e un bel po' di parrocchie della zona erano davvero tra le pochissime risorse di quel territorio. Geniali e tenaci come poche. Oggi quel tessuto associativo è molto cresciuto e probabilmente costituisce una delle avanguardie nazionali in campo sociale. Molta parte

delle aree rivitalizzate del territorio e molte altre fette del quartiere belle e curate sono dovute esclusivamente all'impegno di queste realtà, come i Pollici Verdi e Pangea, ma si tratta dell'impegno di privati cittadini. Un cambiamento indubbiamente c'è stato anche relativamente all'offerta data dalle scuole e dalla percezione di "possibilità di futuro" per molti giovani del territorio. Anche in termini di immaginario. Come è vero che molti di quei progetti sopra citati, anche se ancora colpevolmente fermi, stanno a significare che esiste un piano di sviluppo per questa zona e che questo piano potrebbe anche produrre dei buoni effetti.

Eppure. Quanta fatica si fa a vivere il tempo presente in quartieri di Napoli come questo!!! Anestetizzati più che mai da social e tecnologie, mentre tutto il nuovo stenta ad arrivare, la sensazione più diffusa rimane quella dell'inesistenza, del non esistere. Per associazioni e cittadini. Continua a mancare una progettualità a breve e medio termine e la cura della quotidianità.

Probabilmente la cosa più pregevole cresciuta in questi anni è, trasversalmente a ceti e quartieri, la minoranza di uomini e donne, presenti anche nelle istituzioni, capaci di riconoscersi anche senza vedersi, anche con opinioni politiche molto diverse, ma animati da un unico sentimento, basato proprio sul sentire questo potere/responsabilità: prendersi cura della vita della propria città. Invisibilmente, lontani dal proprio ego e da possibili conseguenze.

A Napoli (probabilmente meno che altrove), questa forza non è riuscita a farsi "politica" che gestisce la città. Sfera che da noi (ancora una volta forse più che altrove) continua ad essere vista (e abitata) da chi è lontano dalla realtà, rapito da narcisismi e smanie carrieristiche, sempre ostaggio della burocrazia che ha finito per farsi vero despota di questo tempo.

La parte vitale e desiderosa di giustizia sembra essersi arenata nel dissenso, nella denuncia/reazione al male, finendo talvolta per ostacolare quella forza invisibile nei movimenti davvero "rivoluzionari". Ma anche in questo caso non è possibile ragionare in maniera isolata, essendo la dinamica napoletana parte di quelle globali.

In più di un'occasione abbiamo ragionato su quanto, a fronte di tanta ingiustizia, il sentimento di distruzione, il Thanatos, abbia finito per prevalere. Convinti invece che solo Eros, un vero investimento rinnovato della passione generatrice di una società auspicabile, possa portarci fuori da questo pantano.

La spinta verso la costruzione di un quartiere e una città nuova, il lavoro teso a nutrire e rinforzare la visione di scenari più belli e giusti assieme alle persone che abitano la nostra città, non ci può impedire di gridare quanto vediamo del presente che non ci piace e che i più continuano a non voler vedere.

SI PROSPETTA UN INVERNO MOLTO "CALDO"

Così come, per esempio, la situazione vissuta oggi dagli abitanti della Vela Celeste

sgombrata, a cui negli ultimi giorni si sono aggiunti gli abitanti delle altre Vele, anche loro sotto sgombero. Tutti sanno che quello che si prospetta è un inverno molto "caldo", anche perché oltre al problema abitativo sta esplodendo anche la più generale situazione lavorativa. Non è un caso la tendenza, messa in evidenza negli ultimi giorni dalla stampa, del ritorno di ingenti piazze di spaccio nel quartiere (tornate da Caivano dove erano emigrate, essendo quel quartiere oggi troppo militarizzato). Una situazione molto simile a quella descritta per i rom. Abbiamo sentito il Sindaco arrabbiarsi perché nessuno voleva affittare le abitazioni agli sfollati delle Vele. "Ma come è possibile? Gli abbiamo dato un sussidio per fittarsi la casa e questi ancora ci creano problemi? Ma come mai nessuno affitta una casa anche se ha i soldi per pagarla?". Si sarà chiesto l'ingenuo Sindaco. Davvero strano che lui, come le altre istituzioni che nel sussidio al fitto hanno trovato la soluzione, non sapessero che a Napoli (come altrove) il mercato immobiliare privato è senza pietà: se non hai tutte le garanzie borghesi (a partire da una busta paga e da altri connotati di stabilità) preferiscono tenere sfitta la propria casa o, meglio, farla circuitare nel più redditizio e sicuro mercato del turismo in impennata. Esiste una categoria di cittadini "espulsi" dalla normalità. Non sono i soldi che permettono a una persona di fittare una casa, ma il possesso di quei segni di riconoscimento che la rendono membro di una categoria che ha possibilità di accesso al

privilegio.

Quando ci siamo trovati fuori alla porta tre famiglie di sfollati dalla Vela che ci chiedevano di potersi appoggiare da noi, davvero siamo stati in difficoltà. Che fare? Avevano un sussidio per affittare una casa e anche i soldi per l'albergo (finché non avessero trovato casa). Si trattava di una quindicina di persone con un disabile, due bimbi piccolissimi, due signore anziane... eppure la loro scelta era di rimanere per strada finché non avessero trovato casa. Alcuni con cui ci siamo confrontati, hanno detto che questa famiglia faceva questa scelta perché aveva problemi psicologici. Probabilmente la componente psicologica ha giocato la sua parte. Ma come non vedere che questa famiglia si trovava nel bel mezzo di un gran guaio che non è personale? Un dramma che farebbe parte del campo di studio della psicologia sociale tutt'al più, perché riguarda l'assurdità dell'impermeabilità di una parte di città all'altra? E non è questione di soldi!

Pochi giorni fa quella famiglia ha finalmente trovato qualcuno che gli affittasse una casa, e per il momento, almeno loro, hanno risolto il problema. La palla ora va alle altre centinaia di famiglie delle altre Vele. E a tutti gli attori di questa ineditabile commedia dell'emergenza nelle due città, a cui siamo stati invitati a fare da spettatori da troppo tempo ormai. Riusciremo a uscire dal copione? Soprattutto, a farlo assieme ai nostri compagni di viaggio?

Ce lo auguriamo. Ci lavoriamo. Giorno per giorno.

Conflitto e violenza nelle crisi familiari

Cetty Marcellino

L'uso corrente del termine *conflitto*, soprattutto in ambito familiare e più in generale nei rapporti affettivi, è grandemente permeato dalla tradizione filosofica che la lingua italiana ha fortemente assorbito e fatto propria. Spesso nell'immaginario collettivo si passa, *sic et simpliciter*, dall'armonia al conflitto, dove conflitto è sinonimo di guerra, quindi violenza.

La distinzione tra conflitto e violenza è una necessità imprescindibile nelle crisi familiari al fine di comprendere quali misure di intervento attuare e quale tutela necessita per la parte vittima e soprattutto per la prole. Il territorio dell'esperienza

e violenza. La violenza è intesa come un danno irreversibile. E' un'azione estemporanea o prolungata nel tempo volta a creare intenzionalmente un danneggiamento permanente in un'altra persona. Nella violenza infatti non esiste

subordinazione dolorosa dell'uno all'altro, dove fanno da contorno sentimenti di paura, timore, sottomissione ansiosa, silenzi, sopportazione. E' azione senza reazione, se non di passiva accettazione.

Nel conflitto il danno invece si presenta come reversibile. E' un contrasto, una divergenza, una contrapposizione sulla quale si può lavorare con gli adeguati strumenti d'intervento. Nel conflitto le parti hanno una vicendevole posizione di allineamento, dove ad azione risponde reazione. Non vi è subordinazione né sottomissione.

Il conflitto appartiene ancora all'area relazionale. Esso può addirittura essere funzionale alla crescita della relazione. La violenza appartiene all'area della decomposizione e



segna la differenza tra conflitto relazione tra soggetti, ma

Conflitto e violenza nelle crisi familiari

destrutturazione relazionale. Vi è più. La violenza appare come un'azione volta a sospendere la relazione, con l'imposizione della volontà di una parte sull'altra, e al controllo, con lo sconfinamento dei ruoli, delle libertà, dell'autodeterminazione soggettiva di ogni soggetto nella relazione stessa, anche soggetto che meramente assiste alla violenza. Nell'impossibilità di manifestazione spontanea dei propri desideri, risultando la volontà coartata dalla paura delle reazioni dell'altro, vi è il nucleo della violenza. Ne consegue che nel conflitto le posizioni restano ancora paritarie: pur con disfunzionalità espressiva, accuse, urla e ripicche sono vicendevolmente espresse. Nella violenza invece non sussiste linea comune ma discrasia di allineamento: un componente è sottomesso (nella linea della famiglia è in basso) rispetto all'altro e ne subisce le azioni. La violenza tout court non è sempre connessa al conflitto ed il conflitto non

sconfina sempre nella violenza, di di talché i margini vanno di volta in volta valutati e diagnosticati al fine di ben



identificare il reale agito della relazione.

Se la distinzione può apparire semplice nelle ipotesi di dinamiche familiari che costituiscono anche fattispecie di reato (maltrattamenti, percosse, abusi fisici e sessuali), diversamente accade nelle dinamiche di manipolazione e/o sottomissione psicologica e sociale, di meno evidenza esteriore, dove offrire prove è difficile ma non impossibile stragiudiziali (si pensi al divieto

mediazione familiare in ipotesi di violenza). Resta, tuttavia, fondamentale accudire adire ad aiuto specifico e sostegno legale adeguato al fine di ottenere tutela per sé e per la prole.

Sul conflitto è possibile intervenire sia in ambito processuale sia endoprocessuale e/o stragiudiziale. Sulla violenza occorre l'intervento Statale a tutela dei soggetti deboli del rapporto familiare e più vulnerabili e non è possibile pensare a soluzioni.

E soprattutto, in ipotesi di violenza, bisogna avere il coraggio di non tacere.



Un Selfie e un augurio per marcare il territorio?

Vincenzo Musacchio

“Buon Ferragosto a tutti voi da via Scorsone 34, 90034 Corleone, Italia”. Accanto agli auguri una foto: un faccione a tutto tondo, cappellino con la visiera abbassata sugli occhi, occhiali a specchio, maglietta bianca giro collo. Un sorriso appena accennato. I social non sono antimafiosi, sono di tutti, ognuno può pubblicare ciò che ritiene opportuno. Anche lui, Salvo Riina



del buon ferragosto. Una provocazione? Sembra di sì dato che sottolinea via Scorsone, una strada che da qualche anno porta il nome di Cesare Terranova, il magistrato che per primo capì la caratura criminale di Riina.

“È una provocazione mirata. Non va sottovalutata”. “La sua affermazione ha lo scopo di marcare il territorio”. Il messaggio è: “A Corleone ci sono ancora i Riina”. “Ci sono troppi segnali negativi”. “Nei giorni scorsi le minacce di morte a Claudia Caramanna magistrata minorile palermitana che si occupa di allontanare i figli dei mafiosi dalle influenza negative delle famiglie”. “Poi lo sfregio alla lapide in memoria di Antonino Caponnetto a Firenze”. “È un brutto

momento”. Infangare la memoria di Cesare Terranova, non è solo una provocazione ma rappresenta anche un segnale di presenza mafiosa sul territorio. Come a voler dire noi ci siamo ancora! Le dinamiche mafiose all'interno di simili contesti sono messaggi subliminali che non sono da sottovalutare. Il controllo del territorio resta ancora una prerogativa mafiosa necessaria.

La società civile deve prendere posizione con comportamenti

concreti. Sono fermamente convinto che l'educazione alla legalità resti il miglior antidoto contro la mafia e la mafiosità. Informare, sensibilizzare, stimolare alla giustizia ed alla verità, operare in modo che alle parole seguano fatti concreti, questo è quello che va fatto per reagire a tali atteggiamenti mafiosi. Bisogna tenere alta l'attenzione, ad informare e a formare le nuove generazioni. Parlare di mafia in Italia è diventato difficile.

Un selfie e un augurio per marcare il territorio?



Negli ultimi anni, le mafie hanno archiviato i metodi criminali violenti e hanno deciso di lavorare “in modo occulto”, mimetizzandosi, stabilendo una sorta di patto di pace, costituendo anche alleanze e collaborazioni, realizzando vere e proprie holding imprenditoriali. Per reagire a queste metamorfosi bisogna parlare ai giovani andando a trovarli nelle scuole e spiegando loro come sono le nuove mafie. È un percorso

molto difficile e di lungo periodo perché richiede tempo, pazienza e dedizione: i risultati tuttavia si riscontrano dopo alcuni anni. Dobbiamo stare molto attenti perché se non reagiremo ci faremo ricacciare indietro in quel periodo storico con cui abbiamo convissuto per anni. Credo, purtroppo, che la lotta alle mafie si sia arenata al maxiprocesso di Palermo che ad oggi resta l'ultimo esempio di come si possa sconfiggere la criminalità organizzata. I veri

servitori dello Stato che si sono sacrificati per combatterla, purtroppo, sono tutti morti perché lo Stato, o meglio una parte di esso, non ha voluto la lotta alle mafie ma ha preferito la connivenza. Non dobbiamo assolutamente abbassare la guardia, non dobbiamo sottovalutare certi fenomeni criminali che riguardano i nostri territori. Alla mafia e alla mafiosità bisogna reagire subito altrimenti il veleno iniettato risulterà letale.

«Oggi si parla di quarta mafia, la terza, la quinta, ma la realtà è che la mafia è sempre una, ha una sua continuità; si succedono naturalmente i capi, i personaggi, cambiano sistemi operativi, cambiano gli obiettivi di lucro, ma la mafia è sempre quella»

Cesare Terranova

Cambiamenti climatici:

Come, dove, perché

Stefano Gresta

I cambiamenti che osserviamo nel clima sono attribuibili alla produzione di anidride carbonica da parte delle attività antropiche? Nello scorso numero de *LeSiciliane* abbiamo affrontato numericamente l'argomento; qui proviamo a fornire qualche tassello al mosaico. Questa che sta per concludersi è veramente l'estate più calda di tutti i tempi? Come mai nell'inverno del 218 a.C., Annibale, provenendo dalla Spagna, attraversò le Alpi valicando a 3000 metri di quota, con 52.000 uomini, di cui 6000 cavalieri e 37 elefanti? Forse gli attuali ghiacciai non esistevano?

La vita sulla Terra esiste grazie a due fenomeni naturali: l'effetto serra e la fotosintesi clorofilliana.

Senza effetto serra il nostro sarebbe un pianeta ghiacciato, con temperatura media di circa 20 gradi sotto zero. L'effetto serra esercitato da diversi gas presenti in atmosfera, permette di "trattenere" la radiazione solare sotto forma di calore e alla Terra di avere una temperatura media di circa 15 gradi. Tra i gas che producono l'effetto serra primeggia (con l'89%) il vapore acqueo, seguono il metano e altri gas; la CO₂ svolge un ruolo molto marginale perché è in grado di catturare la radiazione solare soltanto ad una lunghezza d'onda (quella di 15 micron). La percentuale di CO₂ presente attualmente nell'atmosfera è circa lo 0,0424% (misura del 30 aprile 2024, presso

l'osservatorio NOAA di Mauna Loa.), ovvero 424 parti per milione (ppm). Quello che non viene spiegato al pubblico è che a 400 ppm la CO₂ raggiunge il punto di saturazione, per cui di fatto cessa di essere un gas serra. La CO₂ viene "respirata" dalla vegetazione e, tramite la fotosintesi clorofilliana, sei molecole di CO₂ vengono scisse: il carbonio viene assorbito dalla pianta (la quale si accresce) e sei molecole di ossigeno vengono rilasciate in atmosfera. È il meccanismo che si studia già alle elementari e che va avanti da milioni di anni. Ci sono state ere in cui l'anidride carbonica era molto più presente in atmosfera; di conseguenza la vegetazione sul pianeta era molto più rigogliosa. Le piante muoiono con concentrazioni di CO₂ sotto 150 ppm, mentre

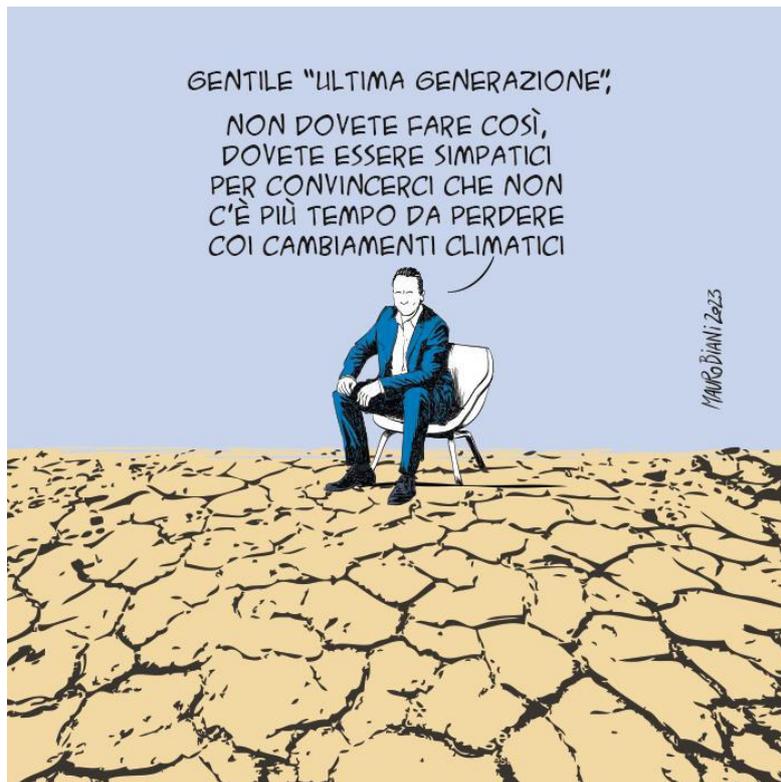
prosperano con concentrazioni di 800-1000 ppm. Prova ne è il fatto che le aziende agricole commerciali immettono CO₂ nelle loro serre per avere una maggiore produzione. Senza scomodare i dinosauri e andare indietro nel tempo di milioni di anni, proviamo a riflettere su qualche episodio storico (o, al massimo, preistorico).

Il Tassili N'Ajjer è un grande altopiano nel Sud-Est del Sahara algerino, tra i pochi siti dell'Unesco iscritti come siti «misti», sia per i loro valori naturali come per quelli culturali. Questo paesaggio, oggi desertico, ha visto nel corso degli ultimi 10.000 anni grandi variazioni climatiche, passando da un clima tropicale a uno temperato e poi a una fase sempre più arida, fino alla completa desertificazione. Ciò

è testimoniato dalle oltre 15.000 pitture rupestri fino ad ora identificate, quasi tutte dipinte su pareti interne a grotte create dall'erosione dell'arenaria. Nel periodo arcaico, il clima era di carattere tropicale e la zona era abitata da cacciatori raccoglitori; lo testimoniano le immagini di grandi mammiferi africani e scene di caccia. Tra il 7500 e il 5000 a.C., compaiono animali come le antilopi e il muflone.

EVENTI ESTREMI E GIORNATE SPAVENTOSE

Il periodo successivo (5000-4000 a.C.), coincide con una fase di clima temperato, durante la quale si affermò un modello di vita legata al nomadismo pastorale. Le rappresentazioni pittoriche riguardano soprattutto animali allevati, quali buoi, pecore, capre e anche cani, oltre a figure di uomini, donne e bambini. Nel periodo successivo, dal 2000 a.C. all'inizio della nostra era, appaiono nuove immagini, come carri trainati da cavalli, asini e buoi, mentre inizia un graduale processo di desertificazione. Facciamo un balzo in avanti nel tempo. Nell'inverno del 218 a.C., Annibale, provenendo dalla Spagna, attraversò le Alpi valicando il Colle delle Traversette, a 3000 metri di quota, con 52.000 uomini, di cui 6000 cavalieri e 37 elefanti. Oggi una simile impresa



sarebbe impossibile. Ci riuscì perché evidentemente i ghiacciai erano scarsi o inesistenti. Le temperature dovevano essere ben superiori alle attuali. In effetti, un recente studio, condotto da ricercatori italiani e dell'Università di Barcellona, ha evidenziato che, 2000 anni fa, la temperatura del mare Mediterraneo era di circa due gradi superiore alla media del XX secolo. Il lavoro, pubblicato su "Scientific Reports", fornisce dati precisi e ad alta risoluzione su come le temperature del Mediterraneo si siano evolute negli ultimi 2000 anni, concludendo che il periodo romano è stato il periodo più caldo degli ultimi 2000 anni e che queste condizioni sono durate per circa 500 anni. Spostiamoci ai primi anni del 900 dopo Cristo. Il navigatore vichingo Gunnbjörn Úlf-Krakuson fu il primo ad avvistare la costa della Groenlandia. Nel 982, Erik il Rosso, esiliato dall'Islanda, decise di fare rotta verso la

terra scoperta da Gunnbjörn. Dopo aver esplorato la costa sudorientale dell'isola e aver verificato che era abitabile, tornò in Islanda con la notizia della scoperta di una nuova terra occidentale. Fu lui che la battezzò Groenlandia, "Terra Verde", perché effettivamente all'epoca, almeno la zona costiera meridionale, era ricoperta di vegetazione. Erik fu seguito da oltre cinquecento

persone, con numerosi animali domestici. I Vichinghi restarono in Groenlandia per quasi quattro secoli, praticando l'agricoltura e la pastorizia. Poi furono costretti a lasciarla a causa delle nuove avverse e insostenibili condizioni climatiche.

In effetti, il periodo che va dall'anno 1000 fino a circa il 1300, è stato ben più caldo di oggi. Si coltivava la vite anche in Scozia e in Norvegia; sulle Alpi i passi che portavano in Svizzera e in Austria rimanevano aperti tutto l'anno; le cronache italiane del tempo attestano che si coltivava la vite fino a 2000 metri. Tutto ciò, nonostante in atmosfera ci fosse meno CO2 rispetto a oggi, come chiaramente indicato dalla dendrologia (lo studio dell'accrescimento degli alberi).

"Le violente siccità erodono in un secolo le civiltà Khmer, il regno di Birmania, il Vietnam, i regni indiani. In Cina le stagioni diventano sempre più fredde...

Il monzone interrompe la sua marcia regolare e si alternano periodi di lunghe siccità a piogge distruttrici... Fenomeni incostanti. Variabili. Tumultuosi. Con eventi estremi e giornate spaventose..."

L'ULTIMA ERA GLACIALE

Sembra un quadro dei fenomeni attuali. In realtà, sono stralci tratti dal saggio di Amedeo Feniello, intitolato *Demoni, venti e draghi*. Il libro descrive, con dovizia di particolari tutti documentati, la situazione in Europa, Cina, India, Arabia e mondo islamico, nel periodo tra il 1250 e il 1350. Descrive il cambiamento climatico avvenuto durante quel secolo e le relative manifestazioni meteorologiche estreme; i tentativi di contrastare gli effetti del cambiamento e le conseguenze di questo in termini di carestie; le pestilenze conseguenti le carestie e i risvolti geopolitici di tali fenomeni.

Un altro esempio: nel 1542, a cavallo dei cinque anni che segnarono la peggiore siccità d'Europa, si ebbe la "secca totale" del fiume Rodano e, nell'area dell'attuale cantone svizzero del Vallese (che oggi contiene oltre la metà del "volume di ghiaccio" di tutte le Alpi) non c'era più alcun tipo di ghiacciaio.

Si potrebbe continuare con numerosi altri esempi di cambiamenti, anche recenti, del clima. Per sintesi rimandiamo all'Enciclopedia Treccani: "L'ultima era glaciale, conosciuta anche come glaciazione

Würm, terminò circa 12000 anni fa. Durante questo periodo, gran parte dell'Europa era coperta da spessi strati di ghiaccio, che si estendevano fino alle Alpi e alle isole britanniche. Alla fine dell'era glaciale, il clima iniziò a riscaldarsi rapidamente, causando la fusione dei ghiacci e un innalzamento del livello del mare di circa 20 metri in pochi secoli. Inoltre, il rilascio di metano intrappolato nei ghiacci contribuì ulteriormente al riscaldamento globale, creando un effetto serra naturale. Questo periodo di transizione segnò l'inizio dell'epoca geologica in cui viviamo attualmente. Tuttavia, in epoca protostorica e storica sono state riconosciute alcune importanti variazioni come l'optimum climatico postglaciale (intorno a 7000 anni fa), l'epoca climatica fredda (tra il 900 e il 300 a.C.), il periodo caldo del Medioevo (800-1200), la piccola età glaciale (compresa tra il 1550 e il 1850), per terminare con il periodo caldo, che durò circa un secolo, tra il

1850 e il 1950."

Chi governa il clima, da sempre e per il futuro, è l'attività solare, con i suoi periodi di maggiore o minore emissione di energia. Secondariamente l'alternanza regolare di fasi glaciali della durata di 100.000 anni a fasi interglaciali, come quella attuale, della durata di soli 10000-15000 anni (cicli di Mikantovic). Sono già passati 12000 anni dalla ultima glaciazione, per cui il prossimo ciclo glaciale può iniziare da ora o al massimo fra 3000 anni. Gli scienziati, quelli veri, conoscono questi meccanismi e sanno bene che l'attività antropica non incide, sul fenomeno naturale del cambiamento climatico. Tornando al presente, proprio a causa dei cicli solari, è già lentamente iniziata nel 2000 una "mini età glaciale", denominata Eddy Minimum che porterà per il 2050 circa a un picco massimo di freddo, altro che riscaldamento globale. Chi vivrà vedrà!



Alice Valenti: artista artigiana



Renata Governali

Alla Biennale Arte di Venezia, una delle mostre d'arte più prestigiose, è esposta quest'anno una sua opera: L'enfant brillant olio su tela, che ritrae un bimbo senegalese con gli occhi lucenti come due stelle. E anche alla biennale di Dakar, Dak'art, c'è un suo lavoro: una piroga decorata con immagini e disegni che richiamano la tradizione marinara artistica africana. Lei è Alice Valenti, pittrice catanese che ama definirsi artista artigiana che lavora ed espone in tutta Italia.

Dopo aver conseguito la laurea a Pisa in Conservazione dei beni culturali, ritorna in Sicilia con una chiara determinazione a perseguire la sua vocazione artistica.

Per cinque anni, ad Aci Sant'Antonio, come apprendista collaboratrice, frequenta la bottega di carretti siciliani del Maestro Domenico Di Mauro, conosciuto e apprezzato in tutto il mondo. Alice è tra le pochissime donne ad ereditare questa antica e complessa arte decorativa e in quella bottega attinge e fa suo un notevole bagaglio iconografico che coniuga e integra con altri elementi forti dell'arte popolare siciliana: il teatro dei pupi, le tavolette votive, le pitture dietro vetro, le ceramiche, creando opere di inequivocabile impronta siciliana con un gusto e una suggestione moderna e contemporanea. Una nuova rivisitazione dell'arte pittorica dell'isola venata e arricchita da

una sorprendente ironia ma che mantiene intatte le forme e la vivacità dei colori.

Ed ecco che dà vita al celebre bacio tra paladini con tanto di baffi e di elmi, paladini che ritroviamo nelle etichette di un famoso amaro o nell'allestimento delle vetrine della Rinascente di Catania. O nei frigoriferi d'autore di Dolce e Gabbana con decori ispirati alla tradizione siciliana. Non solo decorazioni di carretti e finimenti di cavalli, un altro grande amore della Valenti sono le barche e dal 2016 ad oggi, porta avanti il progetto Spiranza in collaborazione con lo storico cantiere navale dei Rodolico di Acitrezza che da cinque generazioni costruiscono gozzi, sardare e altre imbarcazioni.

Spiranza è il nome della barca che la

pittrice ha restaurato e dipinto; nel tavolato sono riportati brani tratti da I Malavoglia, dall'Odissea e da alcune lettere di migranti, tutti testi che esprimono la speranza della gente di mare per un destino migliore, per fare una buona pesca e per poter sopravvivere ai gorgi e alle tempeste. C'è un'altra barca di recente installazione a Cernobbio sul lago di Como, La barca celeste



Fra scenari alternativi e mondi possibili



Mi ha molto emozionato vedere un mio dipinto esposto nella mostra d'arte più iconica al mondo, e per questo ringrazio chi ha creduto nel mio lavoro, in particolare la contessa Chiara Doná dalle Rose che mi ha voluto come guest artist nelle sale del suo palazzo, impegnato quest'anno ad ospitare il Padiglione del Camerun. Allo stesso tempo, questa opportunità ha sollecitato una serie di riflessioni più ampie sul "sistema dell'arte",

meravigliosamente decorata con motivi che richiamano la volta del cielo, un omaggio al canottaggio, alle Olimpiadi.

Preservare la memoria è una delle finalità dell'arte della Valenti: studiare il passato e dargli veste nuova che lo preservi e lo renda vivo nel presente e quando parla di passato intende l'arte colta, quella greca, bizantina, arabo normanna i cui decori, le simbologie, le iconografie hanno nutrito e fatto l'arte folkloristica siciliana. La pittrice catanese, nelle sue opere fa un'opera di sintesi e di ripulitura, ferma la tradizione ma, con un tocco insolito, a volte ironico, a volte scanzonato e la rende viva e fruibile nel presente.

Come ci si sente ad esporre alla biennale, che cosa rappresenta questo traguardo per un'artista?

sulla distanza che può prodursi tra l'esperienza di vita che sta alla base dell'opera d'arte (sia nel momento della sua creazione che della sua fruizione) e il cinico sistema di leggi che regolano un mercato omologante in cui l'opera non è altro che un prodotto. L'enfant brillant è frutto di un viaggio a Dakar durante il quale visioni di rara bellezza si sono mescolate a frustrazioni e interrogativi che, per mesi si sono agitati dentro di me e, infine, hanno trovato espressione in una determinata forma pittorica. A sua volta,

questa susciterà sensazioni e interrogativi nell'animo di chi la osserva. Risiede qui il vero valore di un'opera, indipendentemente dalla cornice che la ospita.

Perché l'arte dei carretti ti ha così intrigata?

Quando Guy de Maupassant sbarcò a Palermo nella primavera del 1885 fu immediatamente colpito dai carretti siciliani, "buffi veicoli che attirano l'occhio e la mente e vanno come dei rebus che viene sempre la voglia di risolvere". A me è accaduto proprio questo. Quando entrai, per la prima volta, nella bottega del maestro Di Mauro, osservando da vicino quei "rebus che camminano", quei masciddara strabordanti di storie e colori, quell'imponente apparato decorativo che senz'altro rispecchia la complessità dell'isola che l'ha prodotto, sentii un forte desiderio di scoprirne tutti i segreti. A partire dalla pittura del carro, il mio interesse si è poi ampliato verso le molteplici sfaccettature dell'arte popolare siciliana: ex voto, opera dei



Fra scenari alternativi e mondi possibili

pupi, cantastorie, etc. Un viaggio esaltante alla scoperta delle nostre radici. Vent'anni fa credevo di dover continuare il mestiere del mio Maestro, adesso riconosco che questa eredità è stato un meraviglioso punto di partenza.

Cosa è, cosa fa il collettivo artistico Male Tinte di cui fai parte?

MaleTinte è un collettivo artistico siciliano nato nel 2021 in occasione del decimo anniversario della scomparsa dell'attrice siciliana Mariella Lo Giudice. La figlia Lydia Giordano, mia grande amica e stupenda attrice, ha chiamato all'appello alcune artiste visive, pittrici, scultrici, illustratrici, restauratrici per celebrare la madre attraverso la luce e i colori. Da questo intreccio di mani e caleidoscopio di stili è nato O-Maggio, una grande opera murale che abbiamo realizzato sulla facciata laterale del Teatro Stabile di Catania, con il sostegno della direttrice Laura Sicignano e il patrocinio dell'Accademia di Belle Arti.



Sono seguiti numerosi altri progetti ed esperienze insieme, ciò che ci muove sono alcuni principi condivisi: fare rete per uscire dall'isolamento del lavoro artistico e alimentare un dialogo creativo; esprimere la necessaria relazione tra arte e vita attraverso la creazione di spazi di espressione emozionali e spirituali; contribuire al dibattito riguardo tematiche sociali sempre più urgenti; contribuire alla riqualificazione e alla restituzione di spazi pubblici alla comunità attraverso il lavoro artistico ed artigianale; sostenere la dignità del lavoro artistico, spesso svilto e non adeguatamente riconosciuto.

Storicamente la presenza femminile è stata relegata ad oggetto rappresentato nei dipinti, soltanto nei primi del 900 si scopre il talento della caravaggesca Artemisia Gentileschi ma i nomi delle pittrici dell'antichità si contano sulle dita di una mano. Secondo una ricerca del 2017 della sociologa tedesca Hassler tra i primi cento artisti più quotati a livello globale solo il 12% è donna per non parlare delle loro presenze nei musei di tutto il mondo. Come è essere donna in questo mondo, come è la parità di genere in questo ambito artistico?

La questione di genere è di fondamentale importanza e permea tutti gli ambiti, compreso il mondo dell'arte. Credo che il percorso che ogni bambina deve compiere per procedere lungo la strada della propria realizzazione personale fino ad accedere

professionalmente ai livelli più alti di un sistema, sia tuttora ostacolato da meccanismi, subdoli o dichiarati, frutto di un consolidato pensiero dominante, maschilista e patriarcale, che teme le diversità. Non si tratta di bravura, ma di condizioni. Sostanzialmente ritengo ancora valido ciò che scrisse Virginia Wolf, sintetizzando magistralmente secoli di storia negata alle donne: "(...) se vuole scrivere romanzi, una donna deve avere del denaro e una stanza tutta per sé."

C'è nella tua arte anche un impegno politico?

Se c'è vorrei non accorgermene. Spesso mi sono interrogata sull'opportunità di "usare" l'Arte per degli scopi, per supportare una causa o schierarmi su alcune questioni di attualità. Ma ho capito che questo atteggiamento è un tranello che mi distoglie dal guardarmi dentro. L'Arte non si mette in cattedra per trasmettere in maniera univoca un messaggio, un monito, né estetizza idee politiche preconfezionate. Al contrario. È una diretta emanazione dell'interiorità dell'artista, delle sue visioni, delle sue pulsioni, dei suoi dubbi.

Quale è secondo te oggi la funzione dell'arte?

Quella di sempre, la più rivoluzionaria e dirompente: suggerire con la sua potenza evocativa scenari alternativi, mondi possibili, svelare anfratti del pensiero, toccare corde dell'inconscio. Riportare le contraddizioni e la complessità del reale. Non è la bellezza che edulcora e conforta. Esiste solo se anche lo spettatore è disposto a mettersi in gioco.

E se la società cessasse di esistere?

Sebiana Leonardi

Questa è la domanda da porsi prima di leggere "Il signore delle mosche" di William Golding, scritto nel 1954 ma che ha vinto il Premio Nobel per la letteratura nel 1983.

Un libro definito da qualcuno un romanzo sul presente. Un libro antico sempre attuale e mai come in questo momento storico travagliato e difficile. Un periodo in cui ognuno a torto o ragione vorrebbe vincere.

In effetti si tratta di un esperimento pensato dall'autore, nel quale veniva chiesto a due gruppi di studenti britannici riuniti in assemblea di discutere fra loro una tematica. L'incontro avveniva a volte in presenza di un moderatore, altre volte senza. Golding notò che la riunione tra i soli ragazzi sistematicamente degenerava. Il libro sotto forma di romanzo allegorico e psicologico proiettato nel 1984, racconta di un aereo pieno di ragazzini britannici che nel corso di un conflitto planetario, precipita su un'isola deserta dell'oceano Pacifico. L'isola e un numero

imprecisato di ragazzini diventa nella fantasia dello scrittore una specie di laboratorio in vitro per indagare sul come nasce e si riproduce il male della natura umana all'interno di una dinamica collettiva. Nell'isola disabitata tutti devono riuscire a sopravvivere, ma senza le regole degli adulti non è semplice. Il loro quindi, sarà un disastroso tentativo di autogovernarsi. I ragazzi iniziano a riunirsi e a cercare di ricreare una società facendo riferimento alle leggi della vita alla quale erano abituati, ma tutto ciò non si rivela affatto semplice. Più di una volta ci si ritrova

davanti a situazioni all'interno delle quali vige la legge del più forte, dove il più debole viene deriso e dove si cerca di sovrastare leggi non scritte pur di sentirsi potenti o per la semplice soddisfazione nel di sottomettere qualcuno al proprio volere. Non mancano episodi di violenza, ma l'aspetto cruciale di questo libro è la paura. Il testo si articola intorno a paure irrazionali nate dall'abbandono, dall'insicurezza e dalla perdita della speranza legata alla salvezza e tali comportamenti portano alla nascita di atteggiamenti aggressivi, faide



E se la società cessasse di esistere?

e allontanamenti. La lettura di queste pagine porta ad una profonda riflessione sull'indole dell'essere umano e sulla capacità che ha o meno di far fronte alle situazioni in maniera razionale. Ne emerge che la linea che separa il comportamento umano da quello animale è sottilissima: entrambi hanno come bisogni

primordiali quelli di sfamarsi e sopravvivere ed entrambi sono disposti a tutto pur di riuscirci. Gli umani si differenziano dagli animali per la capacità che hanno di convivere all'interno del nucleo equilibrato della società diretta e fondata su principi e norme da seguire. In assenza di leggi e regole di comportamento c'è il rischio che l'indole animale tenda a

prendere il sopravvento sulla natura umana. Oggi, a distanza di tanti anni dall'uscita del libro, molti sono i lettori che considerano questo libro un vero e proprio capolavoro, un romanzo capace di scatenare dibattiti e di mettere in discussione ogni sapere e convinzione singola sulla moralità dell'individuo.

LA SCOPERTA DEL MALE, LA PERDITA DELL'INNOCENZA

A seguito di un incidente aereo, alcuni ragazzi si ritrovano bloccati su un'isola deserta, senza adulti ad aiutarli e a controllarli. Inizialmente tentano di organizzarsi in modo ordinato, eleggendo un capo e tenendo assemblee, ma ben presto nel gruppo cominciano a emergere tensioni latenti e paure irrazionali. Attraverso la progressiva perdita d'innocenza dei ragazzi dell'isola, William Golding riesce a mettere a nudo gli aspetti più selvaggi e repressi della natura umana, in un romanzo considerato un classico del genere distopico.

SE VUOI RISPONDERE
ANCHE TU AL RICHIAMO
DELLA CONCHIGLIA
VAI A PAGINA 17



STOP G7

CONTESTEREMO IL G7 DELLA DEVASTAZIONE E DELLA DESERTIFICAZIONE!!!

Le date che vanno dal 21 al 29 Settembre, ed in particolare quelle comprese tra il 26 ed il 28, vedranno la città di Siracusa invasa dal baraccone del G7 Agricoltura e Pesca. Noi pensiamo che convocare un vertice in Sicilia, quella terra che il ministro Lollobrigida ha dimostrato di disprezzare ed a Siracusa rappresenta una grande contraddizione. La provincia è il simbolo della distruzione ambientale e umana, causata da uno sfruttamento estremo del territorio in nome dello “sviluppo a tutti i costi.

Incuranti di questo i G7 ed il Governo hanno pensato di trasformare l'intera Siracusa ed in particolare l'isola di Ortigia in una grande parodia di fiera di paese mentre gli abitanti di Siracusa subiscono enormi disagi e il Petrolchimico continua ad emettere idrocarburi dannosi, tanto che si condensano in piogge.

Noi non crediamo alla retorica dei G7 ed alle loro false promesse: per questo, in tante e tanti e tant@, ci stiamo organizzando per contestarli!!!

Appuntamento per tutte-i-@ a Siracusa, dal 21 al 29 Settembre

<https://www.facebook.com/profile.php?id=61561007292688>

Foto di Virginia Dessy





**“A che serve
vivere se non
c'è il coraggio
di lottare?”**

Pippo Fava

Le Siciliane

